CORRIERE dei PICCOLI

Abbonamenti	ITALIA:	ESTERO:*
ANNO	L. 1635.—	L. 2675.—
SEMESTRE	L. 875.—	L. 1395.—
TRIMESTRE	L. 465.—	L. 725.—

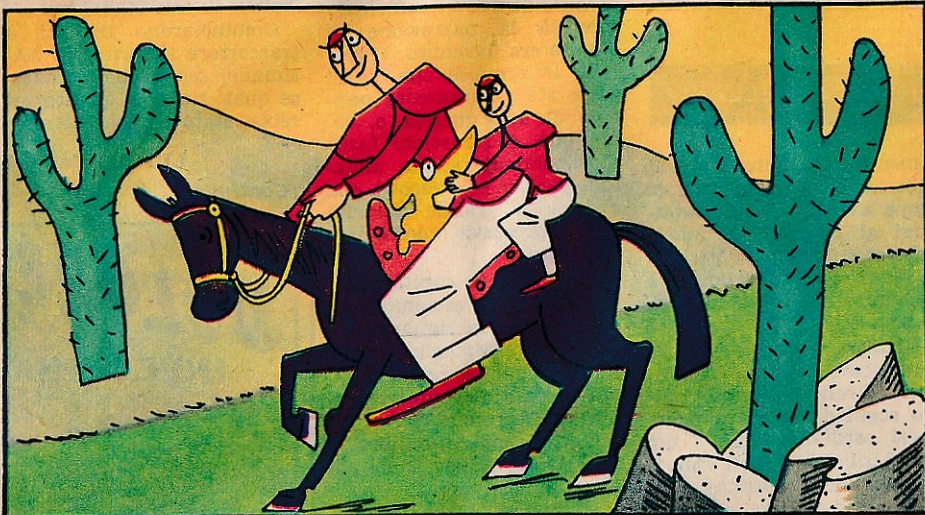
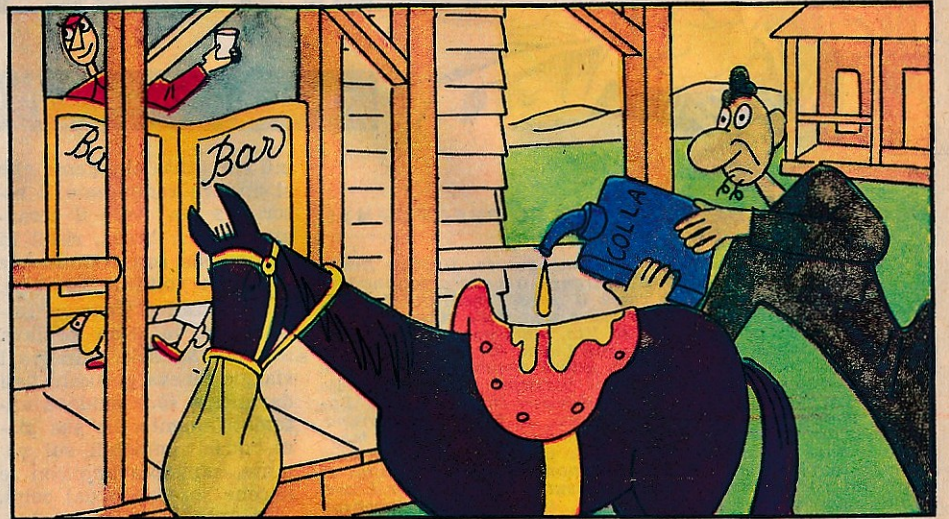
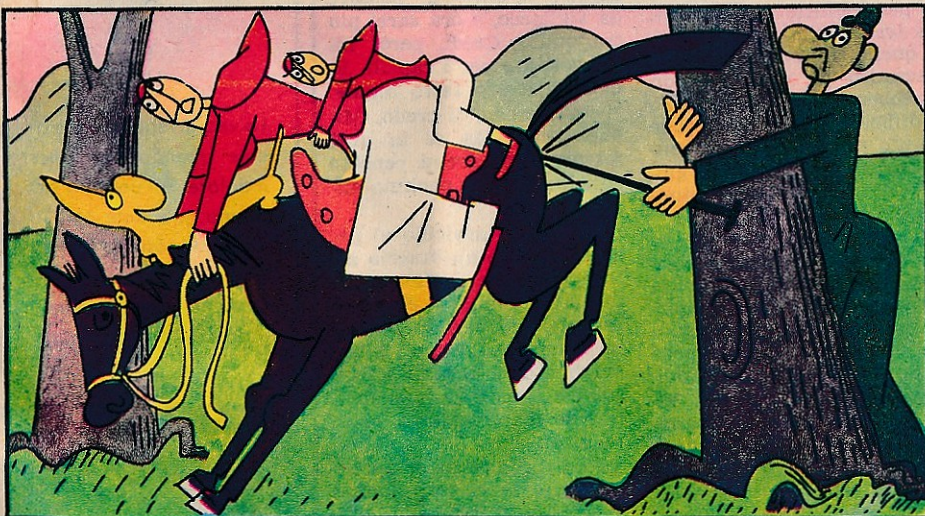
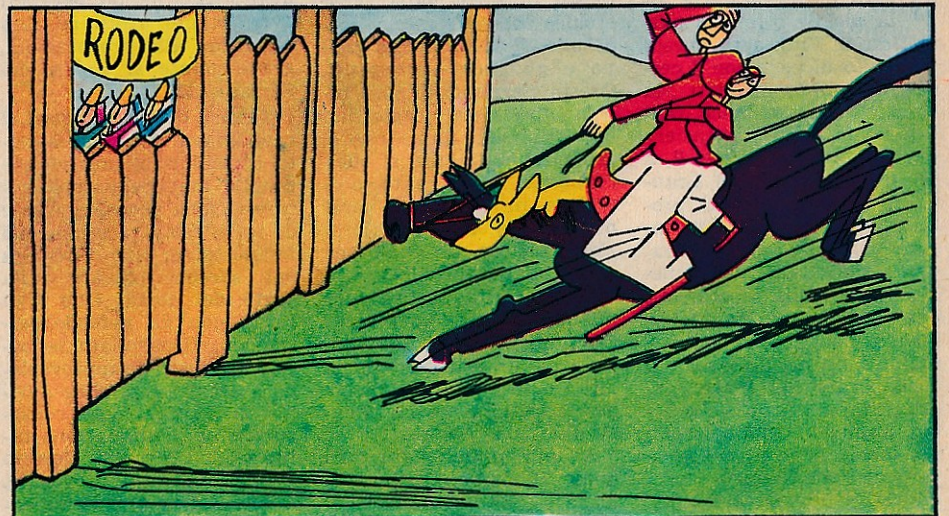
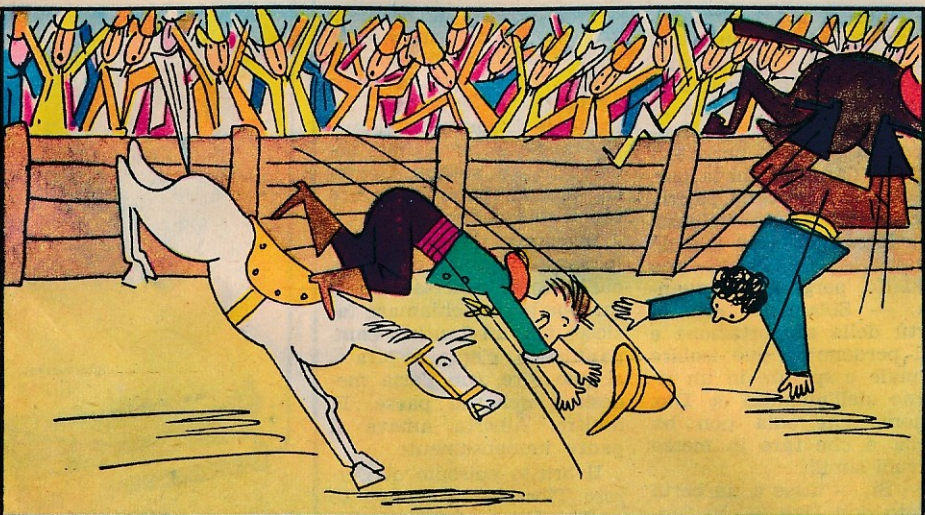
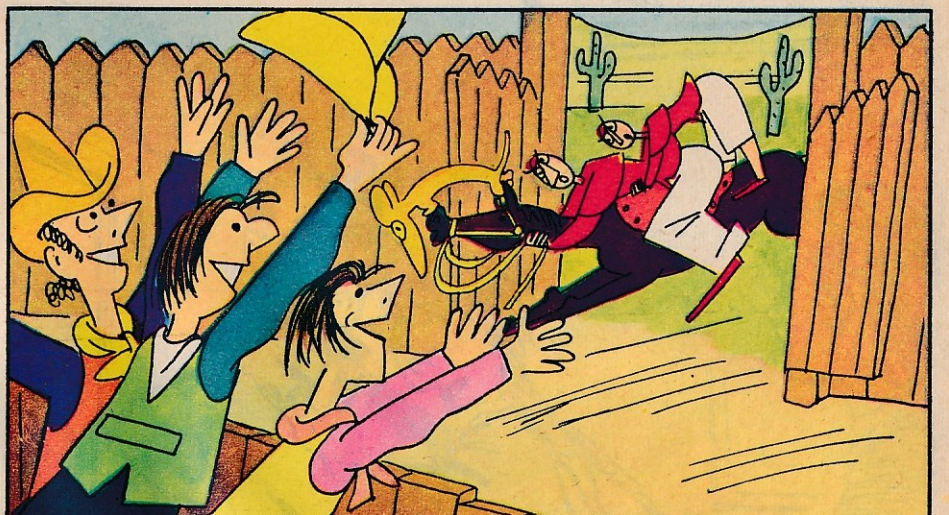
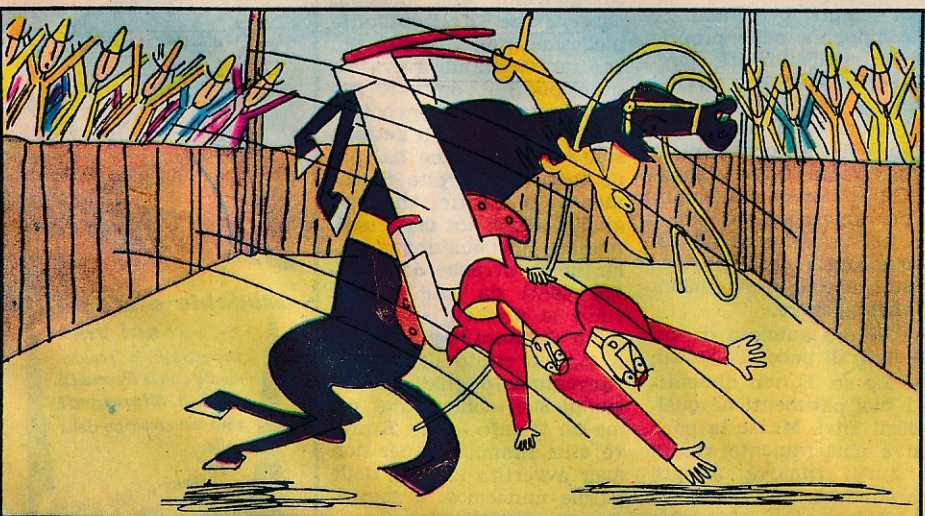
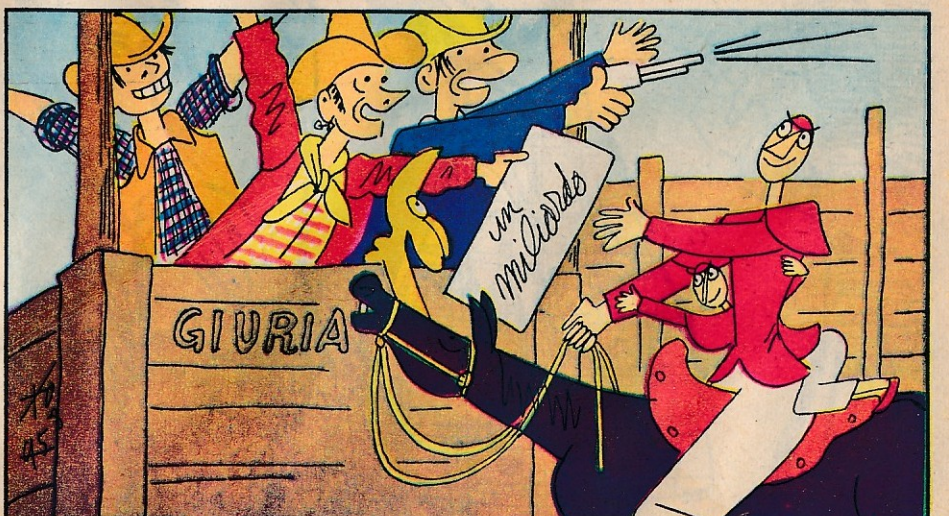
Conto corrente postale 3/533

* Per gli Stati aderenti alla Convenzione Postale universale di Parigi 1947

PREZZO DI VENDITA ALL'ESTERO

Argentina	Pesos	4	Danimarca	Kr.	0,70	Iran	ris.	7	Somalia	So.	1,50
Australia	Sh.	1,3	Egitto	Pias.	4	Iraq	fils	40	Spagna	Pts.	4
Austria	sc.	2,5	Eritrea	cents.	50	Libano-Siria	P.L.	50	Sud Africa	Sh.	1
Belgio	Fr.	3,50	Ethiopia			Libia	Pts.	3,2	Svizzera	Fr.	0,40
Brasile	Cr.	8	Francia	Frs.	30	Malta	d.	7	Tunisia	Frs.	30
Canadà	cents.	10	Germania	D.M.	0,45	Olanda	cents.	40	Turchia	Lt.	1
Cile	pesos	60	Grecia	Dr.	3	Perù	Soles	3	Uruguay	Pesos	0,40
Cipro	Piastre	7	Inghilterra	d.	8	Portogallo	Esc.	3	U. S. A.	cents.	10
Congo B.	Fr.	5							Venezuela	Bs.	1,25

Supplemento settimanale illustrato del nuovo **CORRIERE DELLA SERA**
Milano - Via Solferino 28
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Anno L - N. 43 **26 Ottobre 1958** **L. 35**

1. **Il signor Bonaventura ama il rischio e l'avventura e nel Messico selvaggio a cavallo fa viaggio.**

2. **Ma il maligno Barbariccia una colla attaccaticcia di nascosto sulla sella abbondante gli scodella.**

3. **D'uno spiedo quindi armato dietro un tronco s'è appostato e trafigge con furore della bestia il posteriore.**

4. **Il quadrupede ferito schizza in fuga imbizzarrito: come un razzo corre, spinto dove guidalo l'istinto.**

5. **Nel recinto del rodeo è la gara all'apogeo; i cow-boys, con l'ossa rotte, cadon come pere cotte.**

6. **Ma un cavallo a corsa pazza ecco irromper nella piazza: tutto il pubblico di scatto urla e acclama stupefatto.**

7. **Salti, scosse, corse, niente scrolla il nuovo concorrente: così fermo e saldo appare che incollato in sella pare.**

8. **Ammirata la giuria della sua supremazia a lui dà come trofeo il gran premio del rodeo!**

LA RAGAZZA DI VALLE ARGENTO

TESTO DI RINALDI - DISEGNI DI CASTELLANI

15ª PUNTATA

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI

L'ex-sottufficiale alpino dell'ultima guerra Michele Brandi è ritornato a San Vito Metaurense, e vede a malincuore la rivalità dei compaesani verso il paese limitrofo Cerreto: vorrebbe una amicizia più serena e una pace sincera e duratura fra i due paesi sempre in lite. Ma i pochi contatti effettuati dal cognato di Brandi, don Lucci, col parroco di Cerreto non risolvono nulla. Brandi allora decide di parlare con Oreste Serramonti, di Cerreto, il massimo esponente della rivalità tra i due paesi e a questo scopo invita l'amico Bonanni, che è cliente del Serramonti, a tastare il terreno. Bonanni lo ha fatto con esito disastroso. Michele il 2 maggio è andato per affari alla fiera di Cerreto, e qui incontra il Serramonti coi suoi amici. Serramonti impone a Brandi di filare dal paese e insulta lui e la sua decorazione militare. Brandi, che voleva evitare la lite, scende dalla macchina pronto a menar le mani.

Ogni proposito di calma, ogni promessa fatta alla moglie prima di partire da S. Vito, ogni onesto proposito di pace con i cerretani, vennero soffiati via come da una malefica ventata. Nemmeno il pensiero di Alberta valse, lì per lì, a servire da remora al Brandi. Di fronte alla viltà proditoria di quel settario incancrenito e al gesto impudente della sua mano plebea, la scintilla scoccò. Michele non fu più l'uomo paziente, ben intenzionato e ragionevole, ma divenne una furia scatenata. I suoi pugni, catapultati da un braccio tremendo cominciarono ad abbattersi contro il Serramonti che rimase annichilito dall'imperversare di quella raffica. Atterrato, rimesso in piedi dalla forza erculea dell'avversario medesimo, il volto livido, gonfio e gli occhi semispenti, Oreste Serramonti potè essere salvato dal peggio non in virtù degli amici che si eclissarono dinanzi a quell'uragano, con il pretesto di andare in cerca dei carabinieri, ma dalle implorazioni pietose di Giannone che andava dicendo:

— Per carità, basta signor Michele! Basta! Lo rovina! Quel disgraziato l'ha voluto, ma è un cristiano anche lui! Ha famiglia! Lo faccia per la signora Maria... Pensi alla sua Alberta!...

All'udir pronunciare quel nome, il nembo cominciò a placarsi. Brandi non badò più che tanto alla gente che si andava radunando lì attorno senza avere il coraggio di aprir bocca, risalì in automobile con Giannone e partì alla volta di San Vito.

Il mezzadro tremava tutto e taceva. Non parlava neanche Michele. Durante il viaggio teneva gli occhi fissi davanti a sè e guidava automaticamente. Le sue mani, quasi immobili sul volante, sanguinavano con le nocche sbrecciate dai colpi.

Sbollita l'ira, gli era subentrato nell'anima un dolore profondo e un pentimento amarissimo per non aver saputo resistere fino all'ultimo alle provocazioni, gravi quanto si voglia, del Serramonti.

Nemico d'ogni violenza, si vergognava di essersi lasciato trascinare a una violenza che avrebbe potuto evitare. Nella considerazione di tutti, fatta eccezione dei facinorosi di San Vito, ora egli sarebbe passato dalla parte del torto. Don Ugo Lucci non gli avrebbe certamente risparmiato le parole della sua disapprovazione e Maria si sarebbe avvilita al pensiero delle conseguenze che l'umiliazione inflitta al « ras » di Cerreto avrebbe potuto provocare. Anche Maria aveva immensamente patito, insieme con Alberta, durante la guerra. Come avrebbe potuto adattarsi al pensiero di nuove sofferenze, di nuovi pericoli e senza quella tranquillità riacquistata a prezzo di tante angustie?

Un'altra considerazione contristava il cuore di Michele Brandi: oramai, addio sogni di pace fra i due paesi ostili. Nell'anima dei cerretani, l'odio e il rancore avrebbero assunto proporzioni definitive contro i sanvitesi. Era anche possibile che il papà di Alberta dovesse subire una « querela per ingiurie e violenze ». Le testimonianze, eccettuata quella troppo sospetta del mezzadro di Valforte, non sarebbero state a favore suo e difficilmente egli avrebbe potuto salvarsi da una condanna non certamente giovevole ai familiari innocenti.

Tutto sommato, e tenuto conto della immaginazione che tendeva ad aggravare gli avvenimenti, quella giornata del 12 maggio segnava davvero una data poco lieta per la famiglia Brandi.

Appena giunse a San Vito, Michele andò dal cognato insieme con Giannone e gli raccontò ogni cosa dalla alla zeta.

Don Ugo non lo rampognò. Lo vide sinceramente addolorato e volle cercare di consolarlo.

Comprese la gravità delle provocazioni scaturite dal malanimo del Serramonti, ma non potè non constatare una volta ancora come la violenza sia sempre fonte di sventura e finisca per ritorcersi ai danni di chi la usa. Meglio, assai meglio patirla che esercitarla, la violenza. Ben lo sapeva Gesù quando disse: — Se ricevi uno schiaffo, porgi l'altra guancia. — Solamente con la virtù della sopportazione e del perdono si può isolare il male e sperare in un ritorno dell'umanità a Dio. L'uomo che odia non ha nulla a che fare in mezzo ai suoi simili.

— Sì, — disse a un certo punto don Ugo. — In fondo, Serramonti è un infelice perchè è un cattivo. Ma ricordati, Michele: il male cerca sempre di camminare in compagnia delle proprie vittime. Difficilmente, Oreste Serramonti che tu hai percosso, umiliato davanti agli amici e nel suo stesso paese, potrà dimenticare la offesa. Vorrà fartela pagare. Guardatene d'ora innanzi, per amor di Dio; pensa alla tua famiglia, al tuo lavoro e non raccogliere, per nessun motivo, provocazioni di alcun genere.

— Io ero animato da un desiderio di pace. Tu lo sai.

— Lo so. E non dimentico i tuoi patimenti nè quelli degli altri. Ma se la pace non è sinceramente voluta da tutti, rimarrà sempre una chimera.

— Intanto mi preoccupo per Maria, don Ugo. E per Alberta.

— Vengo subito con te. Parleremo insieme a tutt'e due.

★

Non appena Maria vide comparire il marito e il fratello, con una sola occhiata al viso di Michele capì che doveva essere accaduto qualcosa di poco lieto. Lo capì anche Alberta dalla effusione particolarmente tenera con la quale il padre l'abbracciò.

Maria cominciò naturalmente a preoccuparsi pur ascoltando con sufficiente serenità la narrazione di quanto era avvenuto. Il fratello le promise che, se ci fosse stato veramente pericolo di una querela o, comunque, di strascichi fastidiosi, sarebbe subito andato a parlare col vescovo, che godeva di grande autorità ed apprezzava moltissimo don Ugo.

— Ci doveva capitare anche questa! — esclamò a un certo punto la signora Maria. — Oh, Michele... tu sei tanto buono, e perchè non hai cercato di venir via subito da Cerreto invece di lasciarti prendere dall'ira a quel modo? Sapevi bene chi fosse il Serramonti.

— Non fino a quel punto. Sì, ho sbagliato anch'io, Maria. Avrei fatto meglio a fuggire a costo di passare da vigliacco, e ora sarei più tranquillo. Credi, però: mi ci ha tirato per i capelli. Io non gli avevo fatto niente.

— Ti credo, ti credo, Michele mio. Ma se in quel momento tu avessi pensato ad Alberta e un pochino anche a me...

Alberta si avvicinò al padre, gli passò un braccio attorno al collo e disse rivolta alla mamma: — Se i cerretani sono perfidi, chi ne ha colpa? Il mio babbo avrebbe dovuto lasciarsi insultare e magari farsi mettere le mani addosso senza reagire?

Non era difficile comprendere che se la convenienza avesse permesso alla fanciulla di esprimere interamente il suo pensiero, e soprattutto se lo zio non le avesse diretto un'occhiata che era un po' rimprovero, un po' preghiera di tener la bocca chiusa, essa avrebbe aggiunto: — Serramonti ha avuto la lezione che si meritava. Se le ha pigliate sode, bene gli stanno. Credeva forse di poter scherzare con il mio babbo?

Insomma, un po' di quello spirito che in una fanciulla come Alberta non si sarebbe potuto chiamare fazioso, ma un tantino campanilistico, c'era; respirato, si può dire, con l'aria medesima del suo paese. E, inoltre, Alberta amava il padre immensamente.

Il brutto episodio di Cerreto Tiberina fu conosciuto a San Vito e in un battibaleno. Ed è inutile dire che la parte più faziosa del paese gongolò. Alle possibili conseguenze dell'episodio medesimo non si pensò più che tanto. Brandi aveva saputo punire « da pari suo la tracotanza, la prepotenza, la malvagità, il settarismo » e chi più ne ha, più ne metta, di Oreste Serramonti. A sentir trinciare giudizi simili da certi scalmanati, un qualunque galantuomo avrebbe detto: — Ma senti da che pulpito viene la predica! — Gelsomino Bonanni, uomo assennato, non esultò affatto dell'avvenimento giudicato da troppi suoi concittadini come un trionfo locale. E provò anzi rammarico per non aver avvertito l'amico, delle parole minacciose e spavalde pronunciate dal Serramonti nel giorno della sua visita a Cerreto. Ne domandò scusa al Brandi dicendogli: — Avevo taciuto a fin di bene e per non gettare esca sul fuoco. Non sapevo come avresti potuto prenderla se io avessi parlato. Chi avrebbe mai immaginato che accadesse quanto è accaduto? Ma non devi preoccuparti eccessivamente. Succede spesso che tipi come il Serramonti diventino improvvisamente ragionevoli quando si imbattono in un muso duro più duro del loro. Si capisce che devi guardarti dal pericolo di ricadere in tentazione...

Cominciarono infatti a trascorrere i giorni e le settimane, senza che accadesse quasi nulla di quanto sarebbe stato lecito temere.

LUIGI RINALDI

(Continua)

Alberta si avvicinò al padre, gli passò un braccio al collo...

LA SFIDA

Era ottobre, e c'era la luna. Era una notte chiara, limpida; le montagne solenni e silenziose parevano in attesa: le grandi montagne pallide, le Dolomiti.

Non si udivano colpi di fucile. Si era combattuto per tutta la giornata, ed ora una quiete pesante era scesa sui boschi e sui nevai, sulle rocce grigie e sulle cupe voragini nere dei crepacci.

Una tranquilla notte di guerra. Da una parte gli italiani, dall'altra gli austriaci.

La notte del 19 ottobre 1915.

★

La pattuglia procedeva, su, per i boschi meravigliosi della Val Castello. Passava in silenzio tra abeti e pini, tra cespugli e ruscelli, su, avanti, senza rumore. Erano quindici uomini: il fucile nella mano, le bombe stipate nel tascapane. Camminavano sicuri. Guardavano nel buio della notte, oltre le linee nere degli alberi, il grande nemico, quello che andavano a sfidare; il grande terribile nemico che si ergeva possente, teso verso il cielo, come una minaccia...

Quindici uomini dell'81° Fanteria muovevano verso il Sasso di Stria.

★

Il Sasso di Stria...! Si alza là, sopra il passo di Falzàrego, come un enorme sperone di roccia; si leva al cielo, superbo come una sfida. Per una breve giornata dell'anno, le sue pendici più basse fioriscono di rododendri: ma il Sasso è grigio e nudo e brullo; il Sasso è tormentato da crepacci e rughe, le sue pareti strapiombano disperate ed impassibili; il Sasso domina le valli, la grande strada delle Dolomiti, il passo. Quando il cielo è azzurro, e splende il sole, il monte brilla di una sua bellezza selvaggia; ma quando tramonta, o quando le nuvole si accavallano fino all'orizzonte, allora esso spaventa, respinge: così sinistro, tetro, inaccessibile...

★

Ecco: inaccessibile. Lo sapevano bene, gli austriaci, e vi avevano messo sulla cima una buona guarnigione, con mitraglie, mortai, cannoni. Il Sasso di Stria dominava le posizioni italiane, chiudeva la Val Costenna, la Valparola, la Val Castello; bloccava il passo di Falzàrego, si incuneava minacciosο nelle nostre linee. Non era possibile una seria azione offensiva italiana, fino a quando esso restava nelle mani austriache.

Ma un attacco diretto era impensabile: nessuno sarebbe riuscito a salire per quelle nude pendici sotto il fuoco nemico. Occorreva prendere il Sasso nell'unico modo possibile: di sorpresa; occorreva agire di notte, in silenzio, in fretta. Occorrevano uomini arditi e decisi.

Si ricorse, naturalmente, agli alpini. Il 15 giugno, a notte fonda, gli uomini del « Val Chisone » scalarono la roccia, piombarono improvvisamente sugli austriaci che si sentivano così sicuri da non dare molta importanza alle sentinelle... Fu perfetto, e non si sparò neppure un colpo. Il Sasso di Stria fu conquistato, il gigante fu domato; la minaccia alle linee italiane era svanita. Il Sasso era italiano.

Ma per poco. Dopo tre giorni — tre giorni di una rabbiosa reazione austriaca — giunse lo sbalorditivo ordine: ritirata.

Parve assurdo, parve assurdo a tutti, soldati ed ufficiali; lasciare una posizione formidabile, abbandonare un osservatorio di primo ordine sulle linee nemiche, ammainare la bandiera, piantata sulla cima così brillantemente... pareva assurdo, insensato. Ma l'ordine era quello, ed i nostri si ritirarono.

Tutto da rifare. Era stato veramente un ordine insensato. Il Comando se ne accorse subito: decise di rioccupare la posizione. Ma tutto era diverso, ora.

Gli austriaci — cui non era parso vero di tornare lassù senza combattere — presero a fortificare il Sasso: scavarono camminamenti e trincee, piazzarono mitragliatrici ovunque, si annidarono nelle caverne, bloccarono eventuali accessi, rinforzarono il presidio, e restarono in guardia, notte e giorno, disponendo sentinelle attente e vigili...

Il 9 luglio, dopo un bombardamento dell'artiglieria, gli alpini del « Val Chisone » scattarono ancora all'attacco, spalleggiati dall'81° Fanteria. Si combattè aspramente per due giorni; i fanti, malgrado il loro valore, furono respinti sulle posizioni di partenza; gli alpini riuscirono a raggiungere una vetta del monte, ma furono tosto ributtati indietro da un furioso contrattacco austriaco; si combattè a lungo, ma fu chiaro che prendere il Sasso di Stria, ora, era divenuto praticamente impossibile. Furenti, umiliati, i nostri si ritirarono; e si chiedevano, gli alpini, indietreggiando sotto il fuoco austriaco: « Perchè? Perchè non ci siamo fermati, lassù, quando ci eravamo...? ».

★

Ma i *perchè* non potevano risolvere la situazione. L'ufficiale che, nel giugno, aveva dato l'ordine di ritirata, fu *silurato*, ed allontanato dal Comando: ma non per questo le cose cambiarono. Gli austriaci restavano là, saldamente arroccati: sempre più saldamente, anzi. Dopo il secondo attacco, essi vollero mettersi al riparo da ogni possibile sorpresa, e rinforzarono tutto, tutto ancora una volta. Nuove mitragliatrici, nuove caverne, nuove trincee... Il Sasso di Stria non era più un monte, ora: era una fortezza.

Era una sfida.

E gli italiani la raccolsero. La raccolsero gli uomini dell'81°.

E l'impresa della riconquista della montagna fu affidata ad un giovane, ad un sottotenente, un ragazzo di ventidue anni, dall'aspetto mite e sereno, dal viso calmo e buono. Venne affidata ad un eroe. A Mario Fusetti: ed egli:

« Sono alla vigilia di una azione d'ardimento — scrisse alla famiglia, poco prima di partire — *dal cui esito dipendono in gran parte le sorti di una vittoria... Se cadrò... non abbiate lagrime per me: io, la morte, la bella morte, l'ho amata. Ho amato la Patria mia nell'intimo delle sue bellezze. Ho amato sopra ogni cosa l'umano genere... Che il mio povero corpo riposi dove sono caduto, io desidero, inumato con l'onore delle armi tra i miei commilitoni. Che il sacrificio mio, umile fra tante glorie, sproni, se c'è, l'ignavo, e dia sangue al codardo.*

« Babbo... parenti, amici, voi che tanta parte siete dell'anima mia, con la memoria adorata della Mamma, in alto i cuori! Con tenerezza serena, con fede, nella pace dell'anima cristiana, sul campo, al cospetto del nemico, che non temo, mi firmo - Mario ».

La notte del 19 ottobre 1915. La pattuglia procedeva, su, per i boschi meravigliosi della Val Castello. Passava in silenzio tra abeti e pini, tra cespugli e ruscelli, su, avanti, senza rumore. Erano quindici uomini: il fucile nella mano, le bombe stipate nel tascapane...

Quindici uomini dell'81° Fanteria muovevano verso il Sasso di Stria.

Li guidava Fusetti. Aveva scelto i suoi uomini ad uno ad uno, aveva compiuto con essi scalate ed esercitazioni; con essi, aveva vegliato nelle notti di luna, davanti alla montagna; con essi era restato ore ed ore, con il binocolo agli occhi, a scrutare ogni roccia, ogni sperone, ogni ruga del Sasso. Aveva discusso, aveva progettato, fino a quando lui ed i suoi uomini non avevano compreso che tutto si era bruciato, nel loro cuore, in quella attesa: tutto, fuorchè la volontà di arrivare sulla cima. Avevano scordato casa e famiglia, scordato persino il resto della guerra. La guerra era là, era il Sasso di Stria: il resto non esisteva.

(continua a pag. seguente)

Su, su, di roccia in roccia, nella luce fredda della luna...

LA SFIDA

(Continuazione dalla pagina precedente)

Sapevano che le cose erano cambiate. Non sarebbe più stato come la prima volta, e neppure come la seconda. Gli austriaci sarebbero stati sempre in guardia, sempre pronti, lassù, nella loro fortezza di pietra: lo sapevano. Ma sarebbero arrivati sulla cima, ad ogni costo.

Fusetti guardò e guardò. Infine si decise, e scelse la strada per arrivare alla vetta. Fu una scelta semplice. Ogni accesso *possibile* era sorvegliato e bloccato; ed allora Fusetti scelse un accesso *impossibile:* una lunga, vertiginosa parete strapiombante. Gli austriaci, pur così attenti, dopo le sorprese degli italiani, non avevano badato a sorvegliare quella parete: pareva impossibile pensare che qualcuno osasse salire di là...

E Fusetti osò. La pattuglia giunse a notte fonda all'inizio della parete. Si cominciò a salire. Su, su, di roccia in roccia, nella luce fredda della luna; su, aggrappati ad ogni appiglio, tendendo lunghe corde nell'oscurità; su, penzolando per lunghi istanti — così impacciati dal moschetto, così carichi di bombe a mano —, sopra l'orribile vuoto; su, con le dita dalle unghie rotte e schiantate, lasciando tracce di sangue per la roccia tagliente...

Su, ansimando, per ore ed ore, fino a quando non svanirono le stelle, ed un fioco bagliore non indicò, ad oriente, l'alba del giorno fatale. Senza rumore, su, verso la lotta.

Fusetti era in testa: e la cima gli appariva sempre più vicina, sempre più vicina; ancora quindici metri... — ecco, ora gli austriaci avrebbero potuto sparare, o gettare una bomba... — ancora dieci metri, ancora un metro...

Sulla cima!

Sulla cima del Sasso, del monte maledetto, della fortezza inaccessibile...! Qui arrivano gli italiani...! Fusetti trae dalla giubba una bandiera tricolore, la lega alla piccozza, ed il bianco, il rosso ed il verde brillano, prima del sole, sulla roccia grigia.

Non c'è nessuno. Nessuno a sorvegliare una parete *impossibile.* La pattuglia di avanguardia prende posizione; poi arrivano le altre pattuglie, infine, ancora prima dell'alba, altri soldati. Un plotone di fanti. Ora, nel silenzio, si schierano, attendono nuovi rinforzi, prima di sferrare l'attacco decisivo.

Passano i minuti; c'è una attesa piena di entusiasmo. Sì, la sorpresa è riuscita: c'è stato ritardo, è vero, ma ora giungeranno i rinforzi, giungeranno altri plotoni, e, finalmente, ci si batterà... per ora, bisogna tacere, restare immobili, nascondersi tra le rocce, far sì che gli austriaci non si accorgano di nulla...

Ma ecco, alle 4,30, ecco, si comincia a sparare. Gli austriaci si sono fatti avanti, ignari, si sono imbattuti in una nostra squadra...

Sorge il sole. E si spara. Ed i plotoni di rinforzo non arrivano. In breve, tutta la cima è in fiamme. Gli austriaci si riprendono subito dalla sorpresa; si gettano avanti, corrono per prima cosa a bloccare la strada ai rinforzi; strisciando tra le rocce, chiudono il gruppo di Fusetti in un cerchio di ferro...

I rinforzi...! Perchè non arrivano i rinforzi...? La cima è già nostra, la sorpresa è riuscita, almeno in parte: bisogna sfruttarla, ora, con forze, con molte forze...

Ma dalla valle, non viene nessuno. E Fusetti comprende che gli austriaci hanno respinto i rinforzi...

Alla lotta, allora. Gli austriaci aprono un fuoco micidiale, ma gli italiani non cedono; isolati, sì, ma non ancora vinti; gli uomini dell'81° stretti attorno al loro comandante rispondono al fuoco, e se gli austriaci si gettano all'attacco, essi li ributtano giù, indietro... Bisogna resistere, guadagnare tempo, nella speranza che arrivino i rinforzi...

E il sole è alto nel cielo; gli spari risuonano per tutta la valle; Fusetti sa che la situazione è disperata, ma non vuole che i suoi possano scoraggiarsi; eccolo, con un fucile 91 in pugno, eccolo su di una roccia, che spara, eccolo, alto e vittorioso sul Sasso di Stria...

Una fucilata. Fusetti cade di schianto. L'hanno colpito in piena fronte. I suoi uomini si gettano su di lui. E' morto. Un soldato gli pone la bandiera sul viso, e la bandiera si bagna di sangue. Gli austriaci continuano a sparare.

Spareranno fino alle quattro del pomeriggio, fino a quando gli italiani avranno cartucce.

Giù, a valle, intanto, i rinforzi, che erano partiti in ritardo e che erano stati, poi, respinti dal nemico, si ritirano, per i boschi, verso le posizioni di partenza. Non c'è più il tricolore sul Sasso di Stria.

★

Sulla cima, ora, gli uomini hanno innalzato una grande croce. Pace, pace per tutti.

★

Ma il corpo di Mario Fusetti non fu più ritrovato, mai.

Subito dopo la sua sfortunata e gloriosa azione, gli italiani si fecero sotto al monte, a cercare, tra i massi grigi, tra i pini mughi ed i crepacci. Cercarono a lungo. Ma invano.

Cercarono nelle albe grigie dell'autunno; attesero, poi, che la primavera sciogliesse la neve, che si era deposta, come un bianco sudario di pace, sulla valle, e cercarono ancora.

Mario Fusetti non c'era più.

Era scomparso, svanito.

Le ricerche ripresero a guerra finita, quando il Sasso di Stria fu, finalmente e per sempre, italiano. Ad esse presero parte — calandosi giù per i burroni ormai silenziosi — anche gli austriaci, gli stessi che si erano battuti contro gli uomini dell'81°. Italiani ed austriaci, fianco a fianco: nel loro cuore, la guerra era finita, anche se là, sul Sasso di Stria, se ne udivano ancora gli echi, se ne scorgevano le tracce sanguinose. Cercavano l'eroe della montagna. Tutti si erano battuti con coraggio, da una parte e dall'altra, ma l'uomo del Sasso di Stria era uno solo.

Ma Mario Fusetti non fu più ritrovato.

★

Lo avessero ritrovato, gli avrebbero innalzato una statua: o lo avrebbero, forse, sepolto sotto una grande lapide. O, forse, lo avrebbero amorosamente trasportato nella sua lontana Milano, giù, nella grande pianura lontano dai monti...

Ma *« anche nella caduta di un passero c'è un messaggio della Provvidenza ».* Mario Fusetti è per sempre là, sul Sasso di Stria. E' diventato roccia, ora, e terra e fiori, e neve e stelle alpine; è diventato parte di quella stessa montagna che rappresentò per lui la perfezione, la vittoria. Non ha una statua, Mario Fusetti; ma ha un monumento che gli uomini non riuscirebbero mai ad innalzare. Non ha lumicini, sulla tomba, ma nessuna luce brillerà più radiosa delle mille stelle del cielo incantato delle Dolomiti...

E' bello camminare così, e guardare la grande croce sul Sasso di Stria; bello sentire che antiche lagrime di commozione ci riempiono gli occhi, pensando all'eroe divenuto parte della montagna; bello pensare che tutti i fiori della Val Castello sboccino per lui...

MINO MILANI

E' bello camminare così, e guardare la grande croce sul Sasso di Stria...

Il Direttore risponde

Mi scrive da... una lettrice della quale, per motivi che comprenderete, non pubblico il nome: *«Caro signor Mosca, scusi se le scrivo, ma non ho proprio con chi sfogarmi. Non ho il papà, che morì tre anni or sono. La mamma mi vuole molto bene, e così anche una cugina che sta con noi per accudire alle faccende domestiche, giacchè la mia mamma è insegnante. La mia mamma non mi fa mancare niente e mi fa divertire. Dunque, potrei essere una ragazza felice, ma non lo sono. Non ho un bel carattere, lo riconosco. Ma quella cugina che sta con noi mi stuzzica. E' permalosa, e (questo è il suo brutto) cambia le carte in tavola. Quando ci bisticciamo, lei corre dalla mamma piangendo e facendo la perseguitata, e allora la mamma dice che sono una ragazza cattiva e inumana. Io corro via e piango dove nessuno mi vede, mentre lei si fa vedere dalla mamma e da tutto il palazzo. La mamma, la zia e le loro amiche mi ammoniscono spesso dicendo che mia cugina è una povera donna (34 anni) molto nervosa. Ma è possibile, signor Mosca, che io debba sopportare le sue pazzie? E' possibile che mi debba sciupare i più begli anni della mia vita? Scusi se le ho scritto, e così male, ma quando penso a quella donna — che poi a modo suo mi vuole bene — mi viene da piangere e non capisco più nulla. Aspetto con ansia una sua risposta».*

Ed è una risposta non facile, perchè mi è impossibile, a distanza, e senza saper altro se non ciò che affrettatamente mi dici, stabilire di quanto effettivo danno alla tua serenità possa riuscire la compagnia della cugina. Certo è che una donna di trentaquattro anni che si abbandoni a litigi con una bambina di undici, e pianga, e gridi, e affermi d'essere perseguitata, non può dirsi normale, e la sua compagnia può riuscir pericolosa. Comprendo perciò il tuo disagio e la tua angoscia, ma è solo tua madre che può decidere se liberarti o no di tale compagnia. E la sua decisione deve tener conto di più motivi. Quello umano di dare un tetto a una povera donna che forse è sola, e la comodità di avere una persona che sbrighi le faccende di casa. Ma ce n'è un altro ch'è il più importante, e che dev'essere decisivo: la tua tranquillità, la tua serenità. Una compagnia sgradevole può produrre gravi e irrimediabili turbamenti nell'animo di una bambina. E, di questo, tua madre, che ti vuole tanto bene, terrà certamente conto.

Mi fa ricopiare dieci volte il dettato.

Da *Savona* mi scrive *Franco*, il quale s'è dimenticato il cognome: *«Caro signor Mosca, sono un bambino di otto anni. Quando prendo un 6 o un 5 mio padre mi fa riscrivere dieci volte il dettato, e mi tormenta con i suoi perchè, e io piango. Signor Mosca, attendo la sua risposta. Tanti saluti».*

La severità di tuo padre, anche se può apparire esagerata, ti riuscirà utilissima. Oggi la maggior parte dei ragazzi gode di una indulgenza che liberandoli da ogni timore di castigo li rende incuranti di compiere il proprio dovere. Bisogna aggiungere, però, che fra i due eccessi è consigliabile la via di mezzo. Tu devi abituarti a rammaricarti del voto cattivo o scadente per esso stesso, e non già perchè esso ha per conseguenza il castigo di tuo padre. Credo perciò che sarebbe opportuno che tuo padre attenuasse la punizione. Quanto ai suoi *perchè*, è più che naturale la sua curiosità di conoscere i motivi dei tuoi errori, e se anche essi fossero troppi (come qualche volta può avvenire) devi farti forza, resistere allo smarrimento, e non piangere. E' così, mio caro Franco, che si acquista un carattere.

★

Scrive da *Palermo A. D. D.*, e m'addolora dover tacere il nome anche di questo ragazzo, ma non sempre, purtroppo, la vita dei giovani è serena e felice, e d'altra parte la verità e la sincerità sono la miglior cosa, e certe situazioni è bene che non vengano ignorate. *«Caro signor Mosca, colui che le scrive è un ragazzo sedicenne. Sono stato quattro anni in collegio e ne sono uscito due mesi fa. Sono per natura un ragazzo chiuso che non ama raccontare ad estranei i suoi sentimenti, e ho uno strano modo di agire che può sembrare scontroso, ma non è così. All'età di undici, dodici anni non ero così, poi sono entrato in collegio — un ottimo collegio — e sono diventato come sono. I miei genitori non si sanno spiegare questo cambiamento, e credono che lo faccia apposta, e quindi mi trattano male. Ogni mio scherzo, ogni mio atto ogni mio scritto sono rigorosamente controllati, giudicati e la maggior parte delle volte vengo castigato. Non so a chi rivolgermi, perchè non debbo comunicare con nessuno, e non so il perchè. Questa lettera che le scrivo la sto scrivendo di nascosto. Ora hanno istigato contro di me anche i miei due fratelli. Sono considerato come un essere viscido e mostruoso. Me lo dicono continuamente. Se io compio una mancanza avviene il finimondo. Se la compiono gli altri non succede niente. Io non ne posso più di questa vita. Ho sedici anni e ho diritto ad essere trattato come gli altri. Sempre rimproveri, sempre cattive parole. Mia madre mi vorrebbe con la stessa mentalità e con lo stesso modo di fare di cinque anni fa, prima di andare in collegio. Ma mi è impossibile, e se dico che è impossibile mi trattano da cretino. Mi dica se farei bene ad andarmene. Non posso più resistere».*

Mio caro ragazzo, non so se i tuoi genitori si siano trovati nella assoluta necessità di mandarti in collegio. Ma se tale necessità non c'è stata, hanno fatto malissimo a mandartici. Ora essi ti rimproverano perchè ti trovano cambiato, ma tale cambiamento è colpa loro. *«Sono per natura un ragazzo chiuso che non ama raccontare ad estranei i suoi sentimenti...».* Così tu ti dipingi nella tua lettera. Ma non è per natura che tu sei così. Così sei diventato in collegio, dove, fra estranei, fra gente che non amavi, piano piano ti sei chiuso in te, rinunciando ad ogni confidenza (e Dio sa quanto i ragazzi abbiano bisogno di trovare intorno a sè amore, comprensione e fiducia) e soffocando in te pensieri, desideri, fantasie, sentimenti, affetti, tutto. Ora, tornato a casa dopo sì lunga assenza, eccoti di nuovo fra estranei: di qui il tuo continuare a rimaner chiuso e diffidente.

Hai bisogno d'amore, non di rimproveri. E' necessario che i tuoi genitori colmino con l'indulgenza, la comprensione e tutta la buona volontà possibile i quattro anni di vuoto che ci sono stati fra te e loro. E' necessario, in una parola, che i tuoi genitori rimedino, e prontamente, al loro gravissimo errore.

Fa' in modo ch'essi leggano la tua lettera e la mia risposta. Chi sa che Iddio non li illumini. Fa' di tutto perchè essi leggano. Rivolgiti per aiuto a qualche parente, il quale faccia loro avere questo numero del «Corriere dei Piccoli». Vedrai che torneranno ad amarti e a trattarti bene, e che presto deporrai il brutto pensiero d'andartene di casa. Scrivimi ancora.

Per mancanza di spazio la pubblicazione della 27ª puntata della rubrica

"IL NOME DEL MIO PAESE"

è rimandata al prossimo numero

STATI UNITI DEL MONDO

La quindicenne *Elfsiede Gödel*, e il diciassettenne *Siegfried Petsch*, entrambi residenti a *Graz - Hugo Schuchardtstr.* 27, desidererebbero corrispondere con ragazzi e ragazze italiani, in inglese o in tedesco.

Maria Cleme Tadini, Via Carmine 21, *Vigevano* (*Pavia*), gradirebbe ricevere cartoline da tutte le parti del mondo, in particolar modo dalla Russia, Jugoslavia, Ungheria, Inghilterra, Francia, India e America...

Lisiana Monti, Via Gran Sasso 41, *Roma* (11 *anni*), scambierebbe cartoline e francobolli di tutto il mondo con ragazzi e ragazze della sua età.

Anna Maria Popoli, Via Carducci 42, *Napoli*, scambierebbe corrispondenza con ragazzi e ragazze italiani e stranieri.

Annamaria Scuri, Via Pisacane 42, *Milano*, gradirebbe corrispondere in italiano con ragazze e ragazzi di tutto il mondo e scambierebbe cartoline.

L'«UNIVERSITA'» DEI CAVALLI - Al forestiero curioso i viennesi consigliano di vedere, subito, prima quasi di tutte le altre cose, la «Scuola d'equitazione spagnola», uno degli orgogli di Vienna, una tra le più singolari istituzioni equestri che si possa immaginare. Si tratta, scrive il giornalista Enzo Bettiza, in una corrispondenza da Vienna a *La Stampa*, «di una vera e propria accademia per una razza di cavalli ormai unica al mondo, selezionata attraverso quattro secoli di studi e perfezionamenti genealogici: razza che potremmo definire decorativa, da cerimonia. Quando infatti i funzionari delle case regnanti o dei capi di stato hanno bisogno di cavalli specializzati per le parate pubbliche più solenni, si rivolgono ancora oggi alla famosa scuola di Vienna. Questi animali, così storici e coreografici, sono conosciuti col nome di "lipizzani", perchè a Lipizza, una località della Venezia Giulia, erano concentrati una volta gli allevamenti trasferiti poi, dopo la prima guerra mondiale, in Stiria. Però la loro vera origine è spagnola e risale al sedicesimo secolo. Incroci sapientemente dosati, con miscele di sangue arabo, ungherese, boemo innestate sul tronco spagnolo hanno prodotto un cavallo delicato e maestoso. Il puledro nasce nero e poi con la crescita, a poco a poco, schiarisce il pelo, si fa di un grigio sempre più latteo fino ad assumere, adulto, un colore chiaro, non proprio bianco, di un'opacità fredda, marmorea. Ma il petto rimane sempre un poco più scuro simile a una macchia azzurra. Osservando con attenzione un lipizzano, s'intuisce che gli allevatori in quattrocento anni di innesti hanno voluto creare, più che un cavallo utile, l'immagine araldica e astratta di un cavallo perfetto. Questi cavalli costituiscono, in un certo senso, un pezzo da museo vivente e le stesse autorità austriache li trattano come oggetti da museo: sono mantenuti a spese dello Stato, vivono in una scuderia del centro di Vienna, il maneggio ove eseguiscono i loro esercizi è la sala di un austero palazzo; e il pubblico che li vuole ammirare deve pagare un biglietto d'entrata. Nell'aspetto di queste bestie si avvertono i secoli».

PESCA DEL CORALLO - Alghero, in Sardegna, è il porto corallino più importante del Mediterraneo. Da qui, ogni mattina, alle 3, da maggio a ottobre, partono verso il largo ventiquattro vascelli che tornano al tramonto, con un piccolo tesoro chiuso gelosamente nelle stive. «Per quasi sei mesi l'anno, scrive il giornalista Alfredo Todisco, in una corrispondenza a *La Stampa*, gli equipaggi strappano al fondo del mare qualcosa come duemila-tremila chili di corallo che, al termine della lavorazione, assume un valore di parecchi miliardi di lire. La pesca del corallo sardo avviene in uno sfondo che potremmo dire d'odio; ed è la fonte di formidabili interessi che si diramano in tutti i Continenti e che si concentrano in poche abili mani. Parlo di uno sfondo d'odio perchè i vascelli e gli equipaggi che lungo la costa rastrellano il corallo migliore che esista al mondo (persino più pregiato di quello del Giappone) non sono sardi. Sono tutti di Torre del Greco e di Ponza. Sono i partenopei che hanno in mano, ormai, il monopolio del corallo in Sardegna. Lo pescano e, per motivi di sicurezza, lo spediscono a Torre del Greco racchiuso entro forzieri che viaggiano in aereo, come fosse oro e non ne lasciano sul posto nemmeno un frammento. I partenopei sono riusciti ad impadronirsi del corallo sardo attraverso lotte con i pescatori locali, che si sono protratte attraverso i secoli e che sono terminate solo una quarantina d'anni fa».

L'OSSERVATORE

LA NOSTRA BELLA ITALIA

SANTA GIUSTINA

Giovanni Costa mi scrive da Santa Giustina, in provincia di Belluno: «Il mio paese non è famoso e la sua origine è legata a un gruppo di capanne. Nondimeno vi parlerò di esso: sarà la storia di uno dei molti paesi della provincia che molti ignorano, ma che son tanto cari a coloro che vi abitano.

«Santa Giustina non ha una sua storia particolare; c'è però la semplice storia paesana di tradizioni e di ricordi che la fantasia popolare ha tramutato in leggenda. La leggenda che rivive nelle lunghe sere d'inverno alla luce della fiamma del focolare; sono i vecchi a farla rivivere e in quell'atmosfera è facile credere a tutto, comprese le streghe che abitano sui monti.

«Incorniciato dal verde dei prati e dei monti appare il paese: la piazza, la chiesa, il municipio e un gruppo di case che vanno via via diradandosi. Ognuna di esse ha una storia di gioie e anche di dolori, di problemi da risolvere e di speranze. La gente qui è buona, ed è gente che lavora e si guadagna il suo pane e che è fedele alla religione dei padri, dalla quale trae conforto e unione.

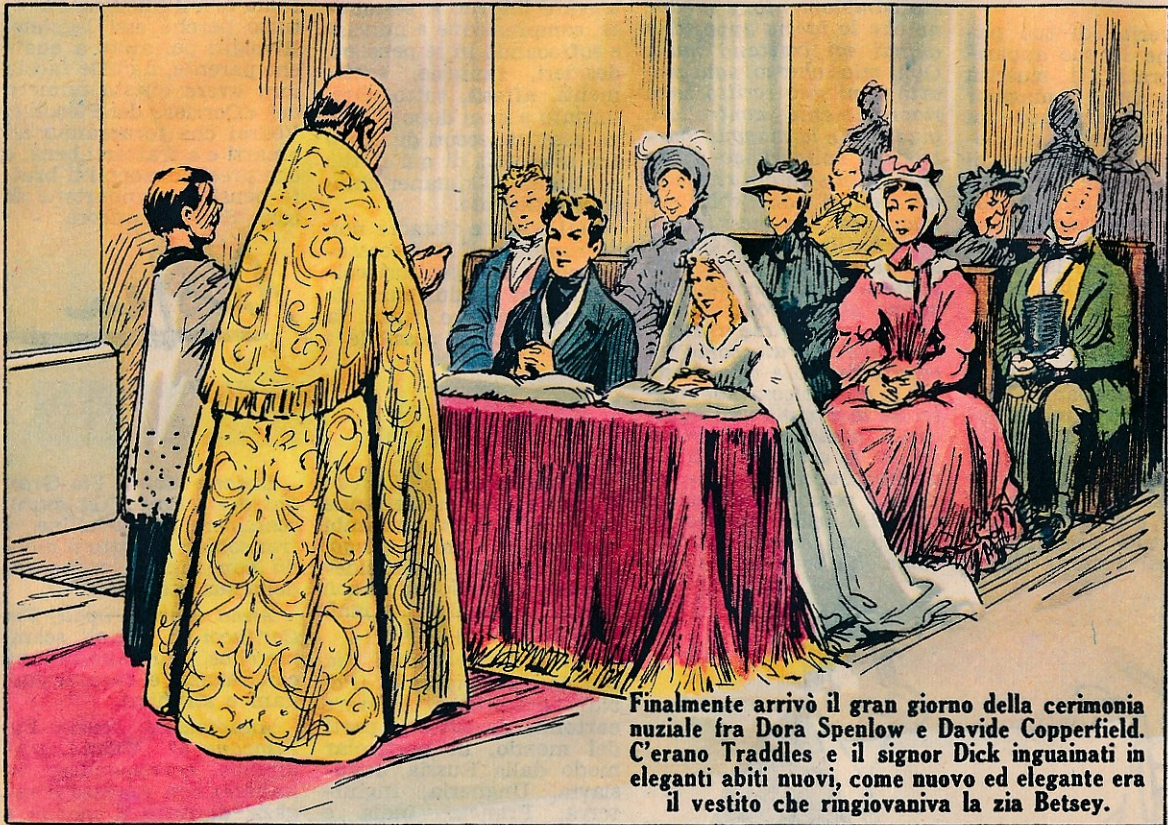
«A Santa Giustina in provincia di Belluno la vita trascorre liscia all'ombra del monte Pizzocco, mentre il Piave scorre lento, come una preghiera

che ricorda coloro che morirono combattendo su quelle sponde». Una descrizione quasi lirica, questa di Giovanni Costa, senza date e riferimenti. Ma una volta tanto anche la lirica e il sentimento sono accettabili.

IL VIAGGIATORE

DAVIDE COPPERFIELD

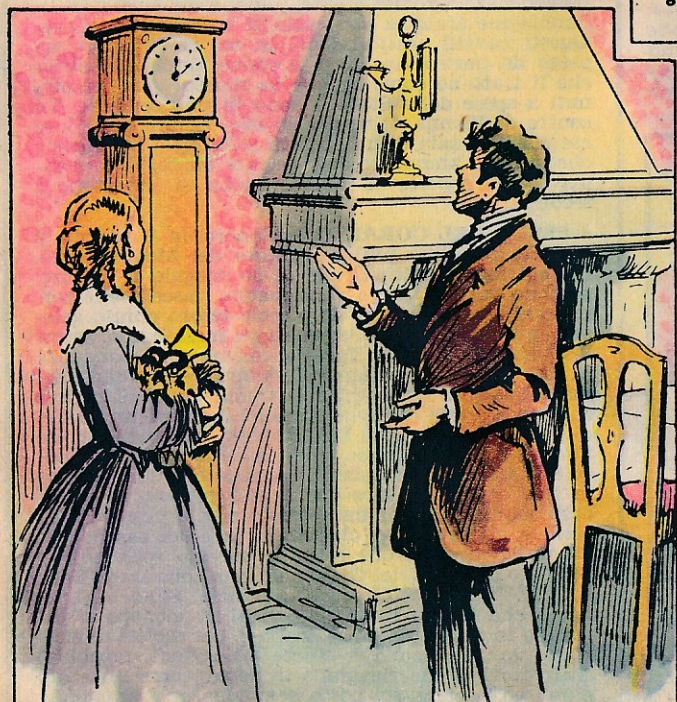
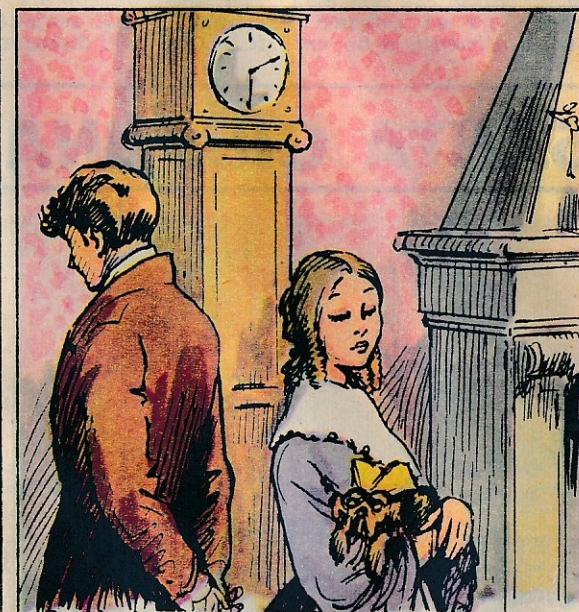
22

di **CARLO DICKENS** riduzione e disegni di DOMENICO NATOLI

Finalmente arrivò il gran giorno della cerimonia nuziale fra Dora Spenlow e Davide Copperfield. C'erano Traddles e il signor Dick inguainati in eleganti abiti nuovi, come nuovo ed elegante era il vestito che ringiovaniva la zia Betsey.

Nè poteva mancare Agnese, divenuta amicissima di Dora, per la quale aveva tenerezze da sorella. Dopo la cerimonia e il banchetto, Agnese aiutò la sposa a mettersi in tenuta da viaggio. « Peccato - diceva la signorina Lavinia - che dovremo perdere un così bel giocattolo! ».

Quando gli sposi furono nella carrozza pronta a partire, Dora si sporse dal finestrino a salutare a dritta e a manca piangendo di commozione, senza tuttavia trascurare il suo Jip, che doveva seguirla anche nel viaggio di nozze.

Trascorsa la luna di miele, gli sposi tornarono a Londra e iniziarono la loro nuova vita. Davide riprese il suo lavoro giornalistico, e la sera, quando rincasava, era felice di trovare la sua Dora ad attenderlo.

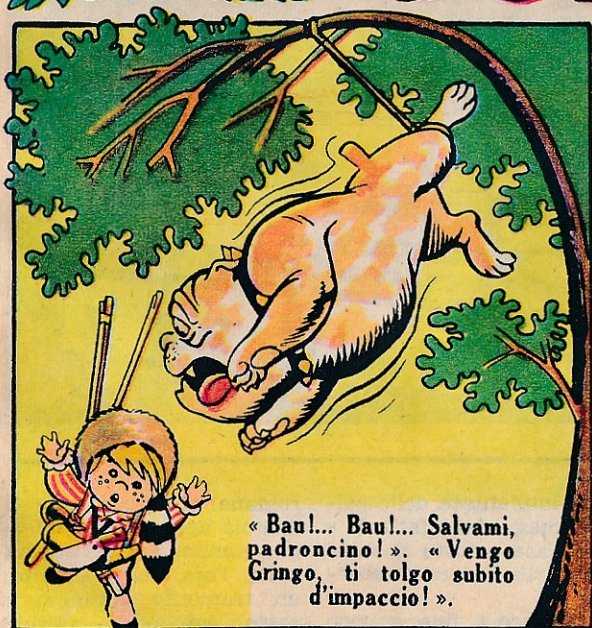
La loro prima domestica si chiamava Maria Anna Esemplare e, per fare onore al suo cognome, era fornita di numerosi attestati della sua incomparabile sobrietà ed onestà. Ma presto Davide si accorse che questo tesoro di donna era tutt'altro che sobria, specie nel bere, e faceva il proprio comodo.

Un giorno Davide, rincasato per il pranzo, si meravigliò di non trovare niente pronto. « Perchè non hai sollecitato Maria Anna? » domandò alla moglie. « Oh, non lo potrei fare - rispose Dora - tanto so bene che non mi darebbe retta ».

Davide rimase male. Già altre volte aveva dovuto tornare al lavoro a stomaco vuoto. Dora si accorse del suo malumore e, facendo il broncio, gli disse che era un cattivo crudele ragazzo. « Tu sei troppo giovane - rispose Davide - e dici delle sciocchezze. Io non ti rimprovero... tuttavia dico che la nostra casa non va come dovrebbe ».

Rientrato a casa assai tardi dopo il lavoro serale, Davide fu stupito di trovare, alle tre di notte, la zia Betsey ad attenderlo. « Voi qui, zia? E' accaduto qualcosa? » domandò ansioso.

(Continua)

HAYAWATHA, TOBIA
E GLI ALLEGRI COMPAGNI DELLA FORESTA

Testo di D'AMI e FAUSTINELLI
Disegni di CANALE

UNDICESIMA PUNTATA - Tobia, il piccolo uomo bianco, vergognosamente sconfitto nel suo primo scontro con Hayawatha, era partito, armato fino ai denti, in compagnia del suo feroce mastino, sulle tracce dell'indianetto e dei cuccioli. « La pagheranno cara, oh, se la pagheranno! » aveva continuato a mormorare. Era giunto così nelle vicinanze del villaggio indiano, senza sospettare che la tribù aveva teso nel bosco intorno delle trappole per catturare un terribile coguaro predone. Il mastino d'un tratto fu afferrato da un laccio e volò in alto appeso ad un albero...

Era Arpo il procione che aveva assistito felice alla disavventura dei due nemici di Hayawatha. Ma Tobia non aveva voglia di lasciarsi prendere in giro e scacciò il maleducato a fucilate.

IL PONTE DI BROOKLYN

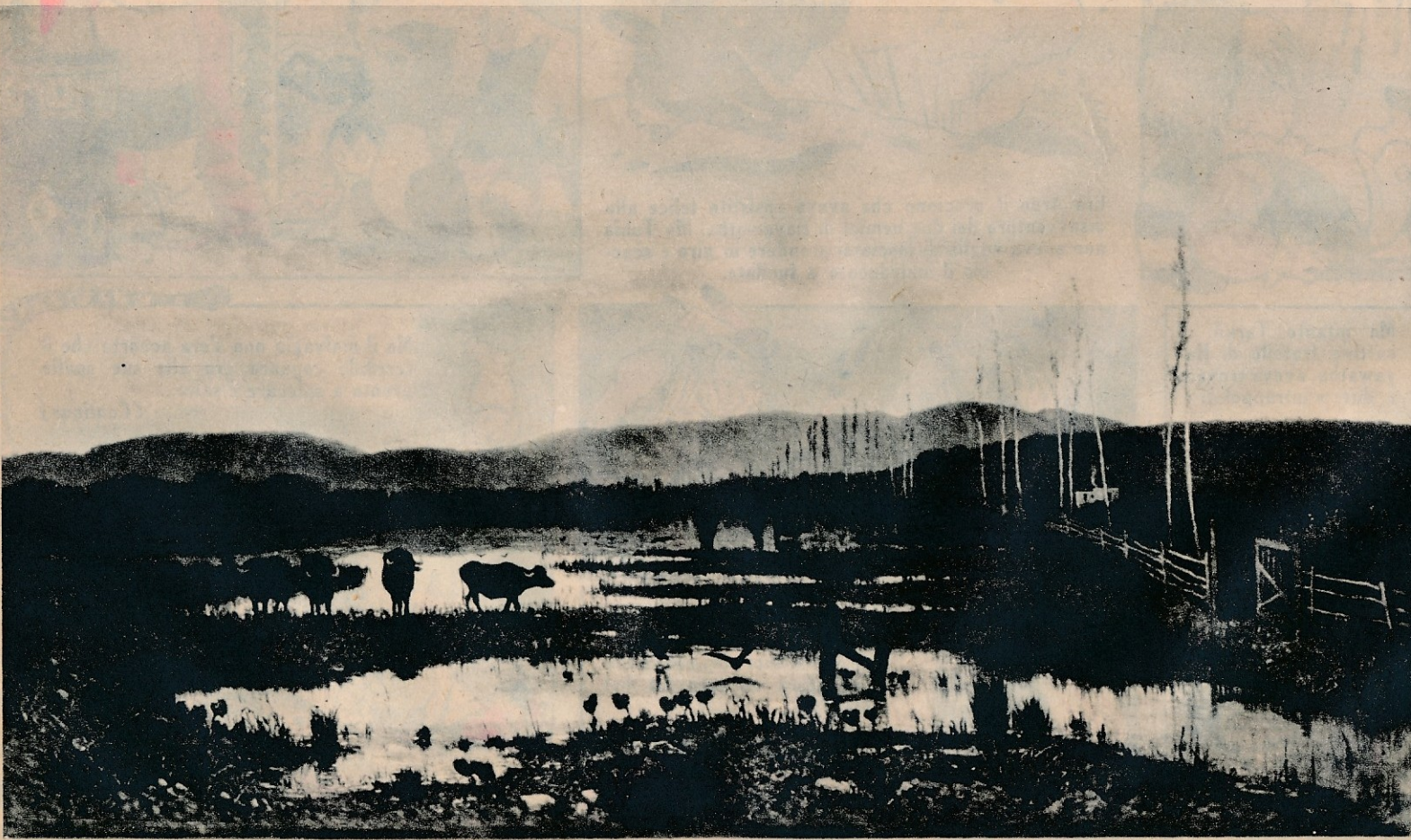
Il 27 maggio 1883, quindi 75 anni or sono, s'inaugurava a Nuova York il ponte sospeso di Brooklyn, una delle sette meraviglie che il mondo moderno allora poteva contrapporre a quelle del favoloso passato remoto. Altri poi lo superarono, ma il ponte che unisce l'isola di Manhattan al quartiere di Brooklyn rimase come documento di una superba realizzazione tecnica e soprattutto come simbolo della più grande e popolata città della Terra. Lo ideò Hans Roebling, un ingegnere ch'era venuto in America dall'Alsazia. La costruzione durò tredici anni, dal 1870 al 1883. Il ponte costò nove miliardi di lire italiane. Furono impiegati materiali per un peso complessivo di 8120 tonnellate. I due pilastri che lo caratterizzano sono alti 84 metri, mentre la campata centrale, della lunghezza di m. 486,5, corre a un'altezza di 41 metri sulle acque dell'East River, fiume percorso giornalmente da migliaia di navi di ogni tonnellaggio. I quattro cavi che lo sostengono hanno un diametro di circa 40 centimetri; pesano in tutto 3600 tonnellate e sono formati da fili di acciaio che, messi insieme, raggiungerebbero una lunghezza di ben 23.000 km.

SAPER GUARDARE

In alcune regioni italiane esistevano — e purtroppo esistono ancora, sia pure in proporzioni molto ridotte — delle zone paludose, cioè invase da acque stagnanti. Magari, molti secoli prima questi luoghi erano stati una bella e fertile campagna, poi l'abbandono in cui erano caduti per vari motivi li aveva ridotti così: vaste distese in cui l'erba alta e maligna si alternava con stagni e pozzanghere e fango; qua e là qualche pioppo, che è una pianta che ama molto l'acqua, e dei selvaggi macchioni di arbusti bassi. Insomma, uno scenario desolato e malefico; malefico perchè in queste zone prospera una zanzara particolare che si chiama «esanofele», che con la sua puntura causa la malaria, una cattiva febbre capace di distruggere con i suoi attacchi le energie di un uomo robustissimo. Fra le zone più vaste e conosciute in cui regnavano tanto squallore e una minaccia così grande erano la Maremma toscana e le Paludi Pontine, a sud di Roma.

Adesso entrambe sono state bonificate. Cioè, con una rete di canali e con altri accorgimenti l'acqua è stata portata via e quella che vi giunge non stagna più ma serve all'irrigazione del terreno. Sono state impiantate delle colture, messe delle fattorie e delle case e tutto il suolo è coperto di verde ubertoso.

Ma ancora fino a poco fa, lo scenario che presentavano le zone oggi bonificate era suppergiù questo che vediamo qui in un quadro del pittore Achille Vertunni, un artista famoso che nacque a Napoli nel 1826 e studiò nella sua città natale, poi si trasferì a Roma e vi acquistò molta celebrità per i suoi quadri di paesaggio, che ritraevano aspetti della campagna romana. Questo dipinto si intitola appunto « Campagna romana ». L'artista ha colto l'ora del tramonto, un tramonto luminoso e roseo, con poche nuvole sparse nel cielo limpido. L'acqua stagnante riflette il bel cielo e forma delle macchie chiare tra i toni piuttosto scuri della vegetazione che i raggi solari non illuminano quasi più. In mezzo alle erbe si delineano controluce le sagome caratteristiche e possenti dei bufali, animali abbastanza selvatici, che erano i soli che resistessero al clima micidiale delle terre paludose e che venivano custoditi da pochi mandriani chiamati « butteri », i quali in generale montavano a cavallo ed erano armati di un lungo pungolo. Vertunni osserva tutto con esattezza e lo dipinge con molta precisione, ma non riuscirebbe, pure con questi pregi di riproduzione fedele, a essere artista, a darci una emozione, se nel suo quadro non spirasse una dolce melanconia, la melanconia che prende innanzi a uno spettacolo della natura triste e bello insieme. L'ampio spazio del cielo, il profilo ondulato delle colline in fondo, il digradare perfettamente reso della luce attraverso le varie fasce di terreno e acqua dal fondo verso il primo piano, i sottili elementi verticali degli alberi in prospettiva sul lato destro di chi guarda, che aumentano la sensazione di profondità, sono gli elementi principali di cui si è valso Vertunni per dirci col linguaggio della pittura la poesia venata di tristezza di questo tramonto sulla campagna romana di settant'anni fa.

ELLE

CICCIONA

— Cicciona, cicciona, cicciona, — ripetono più volte Mario e Gino saltando attorno alla sorellina, che seduta per terra, strilla ad occhi chiusi e a bocca spalancata.

La bimba non vuole che i fratelli la chiamino con quel brutto soprannome: vuole essere chiamata col suo vero nome, che è pure quello di un bellissimo fiore: Rosa.

Ma i fratelli la chiamano « cicciona » perchè tutta grassa, tenera, morbida come una palla di burro. Quando si sente chiamare così, la bimba strilla con quanto fiato ha in gola e i fratelli, invece di smetterla, si divertono un mondo ad allungare la cantilena: — Rosa, Rosetta, Rosona, cicciona, cicciona, cicciona.

A questo punto di solito giunge in tutta fretta la mamma, col battipanni alzato e allora Mario scappa a destra, Gino a sinistra, e la mamma, disorientata, non rincorre nè l'uno nè l'altro ma si china a confortare la bimba.

— Cattivi fratelli! — dice allora Rosa fra gli ultimi singhiozzi che vanno affievolendosi tra le braccia della mamma.

Almeno la chiamassero cicciona quando nessuno può udirli! Ma no! Sembra che i due ragazzi trovino gusto a farsi sentire dai bimbi che abitano nelle villette vicine, i quali, quando succedono queste scene, corrono presso la rete divisoria e si divertono un mondo.

Così un giorno accadde un fatto veramente spiacevole.

Mario, Gino e Rosa, con i bimbi delle villette vicine, stavano giocando a nascondino sul prato dietro la chiesa, quando Beppe, che doveva cercare i compagni, si mise a gridare:

— Ecco cicciona, là, dietro la colonna, fuori cicciona, cicciona!

Ma non aveva ancora finito di dire l'ultima parola che Gino lo affrontò con gli occhi lampeggianti di sdegno:

— Mia sorella si chiama Rosa e guai a te se le dirai ancora cicciona!

— Ciccione sarai tu! — aggiunse Mario giungendo di corsa e dando una gomitata a Beppe, in atto di sfida.

Allora il compagno, vedendo che le cose si mettevano male, disse umilmente:

— Scusate, ma non pensavo di offendere Rosa dicendole cicciona. Glielo dite sempre anche voi.

I due fratelli in un primo tempo non seppero cosa rispondere, ma poi Mario disse:

— Per noi è un'altra cosa.

E Gino, dopo aver pensato un poco, non trovò una frase migliore e ripetè:

— E' un'altra cosa...

Erano ragazzi e non sapevano spiegarsi meglio. Ma quelle semplici parole racchiudevano una grande verità. Proprio così: anche nei dispetti i fratelli si amano perchè fin dalla nascita nei loro cuori sta il germe di quell'amore che andrà sviluppandosi con gli anni e li terrà uniti, solidali, sempre pronti a difendersi a vicenda e, se necessario, a lottare contro chi tenterà di far del male a uno di loro.

A. TONDINI MELGARI

MELINA

Appena la nonna si addormenta, ogni sera, Melina sguscia dal suo lettino, si infila frettolosa le calze e le scarpette e poi esce sul balcone per guardare la notte.

Effettivamente la notte è molto bella; Melina le è affezionata e non manca mai all'appuntamento.

Nella strada passano le ombre silenziose seguite dai loro proprietari e ad ognuna di loro Melina affida un pensiero.

Chi sei ombra magrissima e leggera? Il tuo padrone magari è grasso e ingombrante ma tu gentilmente gli regali un sogno insieme al lampione.

Poi da ogni comignolo si leva un fumo diverso e tutti insieme fanno un concerto fantastico salendo nell'aria fresca.

Melina non si stupisce di certi prodigi e talvolta, se non fosse tanto timida, chiederebbe al fumo di che colore sono le camiciole degli angeli.

E' così bello ascoltare i discorsi dei gatti, le loro confidenze: Melina desidererebbe tanto un gattino ma la nonna dice che imparerebbe da loro a dir le bugie.

Quando le stelle incominciano a tremolare e tutti i fumi dei comignoli sono giunti in cielo e le ombre pazzerelle riposano ai piedi dei loro proprietari e i gatti incominciano a farsi complimenti indiscreti, Melina torna nel suo lettuccio e prega nel buio le stelle che le mandino un'altra notte altrettanto bella.

Poi si addormenta e nei suoi sogni ci sono ombre gentili che le offrono un giro sulla ruota della giostra e tanti piccoli gattini che dicono assolutamente la verità.

GIOIA

C'è posta per me?

Le famose "Colombine"

La « Colombina » di Basilea, emesso dalle Poste Cantonali svizzere, del valore fasciale di 2 ½ Rp., color azzurro, rosa e nero, è arrivato alla considerevole quotazione di L. 375.000.

Gioielli delle Colonie inglesi.

500 Rupie, dell'Est Africa e Uganda, ultimo e più alto valore di una serie di 20 valori, è quotato oggi oltre 600.000 lire. Il 20 sterline del Natal, anche questo ultimo valore di una serie di 20 francobolli, è uno dei più rari e preziosi ed è valutato oggi 1.200.000 lire.

Un lettore che si firma « Mario » senz'altra indicazione mi chiede l'identificazione di un francobollo, che non esiste in nessun catalogo. Evidentemente si tratta di una marca fiscale che non ha niente da fare con la filatelia, in quanto sono valori emessi dal Ministero dell'Interno e non da quello delle Poste.

Fil.

Parla zia Ro-Ro

Miele in montagna

Uberto e Isaline sono pronti per una gita in montagna, una gitarella abbastanza importante perchè sono guidati dal nonno Beppe che è uno scalatore assai noto, quindi bisognerà sgambettare con passo ritmato per stancarsi meno.

Naturalmente porterete lo zaino sulle spalle dove avrete messo un paio di maglioni pesanti — lassù fa freddo! — e un paio di scarpe di riposo, i piedini affaticati dal peso degli scarponi ne avranno bisogno.

La colazione è preparata negli appositi recipienti, vi consiglierei costolette alla milanese che sono buonissime anche mangiate fredde, prosciutto cotto, e miele da spalmare abbondantemente sul pane.

Il miele è necessario per chi fa scalate, è un energetico importantissimo.

Vi raccomando non lasciate niente nei piatti di cartone che ora si acquistano ovunque e che sono comodissimi per le gite in montagna.

Vi consiglierei come bevanda vino zuccherato con acqua che avrete preparato prima nel *thermos*. Se non vi piace il vino del buon tè con molto zucchero e il sugo di mezzo limone è una bevanda ideale!

E ora buona passeggiata e tante auguri dalla

Zia Ro-Ro

Come mi vesto

Classici, ma di moda

Quando si decide di fare qualche capo d'abbigliamento nuovissimo, e si deve tenere conto che dovrà essere *sfruttato* (scusatemi il vocabolo che spesso adoperano in modo cattivo: anche qui vale nel suo significato etimologico) per diverse stagioni, ci si pone il problema: « Lo faccio alla moda o lo faccio classico? ».

Nel primo caso si pensa che la vita del nostro ultimissimo modello sarà breve e lo ritroveremo vecchio dopo qualche mese, nel secondo caso, *dovendo comperare una stoffa nuova* non si sa rinunciare a un pizzico di attualità per stare nei binari tranquilli *del classico*, come dicono nel gergo della moda, che rischiano però d'essere, qualche volta, un po' monotoni e uniformi.

Ecco allora due suggerimenti, per un completo sportivo e per un abitino di maggior impegno, che pur avendo l'agganccio con la moda di quest'anno — per i colori di cui ci si vale — serviranno sicuramente anche per le prossime stagioni. Chi li indosserà non avrà la sensazione, dopo un po' di tempo, di essere « fuori moda » nè spaesato come il famoso anatroccolo della favola.

Il tipico completo sportivo, ma confezionato con i colori più recenti della tavolozza « di moda », può essere combinato così.

La giacca è a piccoli quadri blu e verdi (uno speciale verde marcio) con una sottilissima quadratura ottenuta con un filo rosso. I bottoni sembrano d'argento brunito: sono tre e tirolesi. Il modello è classico, con il solito collo a *tailleur*.

La gonna è di morbida lana shetland, a pieghe, in color verde marcio, identico a quello dei quadretti usati per la giacca.

La blusetta è di lana nel preciso rosso con cui è leggermente tramata la giacca.

Gli accessori, cioè borsetta e scarpe, sono rossi, mentre il cappellino è blu.

L'eleganza di questo «completo» è tutta basata sui colori. Il rosso non deve essere certo troppo squillante, ma in un tono pastoso e morbido.

L'abitino di maggior impegno può essere confezionato in una morbida lanetta di color verde pastello. Questo anno il verde è assai di moda, ma nei toni marci, cioè che contengono molto giallo. Vietati, invece, il verde bandiera e il verde erba.

Avrà collo e polsi di bisso bianco, percorsi da una *infiletta grossa* di cotone marrone. La stessa infiletta marrone sottolineerà il *carrè*. Scarpe e borsetta marrone e cappello a *cloche* in feltro verde con nastro *cannettè* marrone.

Monica

Quanto vale?

La moneta dell'Impero

Nel 1928, in occasione della celebrazione del X annuale della Vittoria, veniva emessa una moneta da 20 lire in argento (peso gr. 20) con al dritto Vittorio Emanuele III, re, busto elmato e al rovescio la parola "Italia", il fascio littorio MCMXVIII - MCMXXVIII - A. VI con il motto dell'ignoto fante del Piave: « Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora » e il valore della moneta. Di questa moneta furono anche coniati pochissimi esemplari in oro (gr. 32,25) che vennero offerti ad alte personalità militari e civili del tempo, pezzi che però portano la dicitura "Oro-prova". Il valore attuale delle 20 lire in argento si aggira tra le 1500 lire e le 5000 secondo la conservazione dell'esemplare.

In argento nel 1936 - XIV veniva coniato in Roma un pezzo da 20 lire con al dritto l'effigie di Vittorio Emanuele III, re e imperatore e al rovescio l'Italia su una quadriga, la data e il valore, facente parte della serie delle monete "imperiali" di argento, nichelio e bronzo entrate in corso legale il 9 maggio 1937. L'attuale suo valore numismatico si aggira tra le 6 e le 14 mila lire.

Esemplare delle 20 lire in argento, distinte con la denominazione "dell'impero".

Nel 1936 e 1937 circolarono le 5 lire in argento dette delle "fecondità" con al dritto Vittorio Emanuele III a capo scoperto e al rovescio l'allegoria della fecondità, il valore e la data e sempre nel 1936 entravano in circolazione le 2 lire in nichelio con al rovescio la parola "Italia", l'aquila in corona, il valore e la data. Queste due monete sono valutate nel settore numismatico sulle 500 lire cadauna.

Ancora nel 1936 circolarono esemplari in nichelio da 1 lira e da 50 centesimi con al rovescio un'aquila poggiante sul fascio; i 20 centesimi con al rovescio (al dritto sempre l'effigie di Vittorio Emanuele III) la parola "Italia", una testa femminea e il fascio, il valore e la data. Si sono poi avuti in rame i 10 centesimi con al rovescio stemma-fascio-spiga-foglie e il valore della moneta e i 5 centesimi con aquila su fascio, il valore e la data. La quotazione di queste due monete è di 50 e 100 lire cadauna secondo la data.

La nostra posta

- **Michelangelo Stanca di Soleto.** La piastra da 120 grana di Ferdinando II è quotata, se in ottima conservazione, 1120 lire e non 112.000, come erroneamente è stato pubblicato.
- **Laura Medarich, Trieste.** Le venti lire oro di Umberto I del 1882 sono quotate dalle 5 alle 7 mila lire, secondo lo stato di conservazione.
- **Stefano Lo Presti, Milazzo.** La tua moneta, se ben conservata, è quotata sulle 1500 lire.
- **Dario Testoni, Piedimulera.** La moneta da due lire del 1914 vale dalle 400 alle 800 lire, secondo la conservazione, mentre le altre, delle quali mi hai trasmesso il calco (sei bravo in disegno) hanno una quotazione bassa, ma conservale.
- **Mileto Falco, Catania.** I 50 centesimi di Pio XI per la Città del Vaticano, 1937, sono quotati da 50 a 200 lire; i 20 centesimi del regno d'Italia, 1918, da 10 a 500 lire; 1 centesimo di Vittorio Emanuele II (e non III), anno 1867, da 200 a 500 lire; i 10 centesimi di Vittorio Emanuele III per gli anni da te segnalati, da 5 a 300 lire e i 5 centesimi da 5 a 150 lire. Le quotazioni variano secondo la conservazione delle monete.
- **Raffaele Traverso, Alassio.** Le monete segnalate sono quotate: da 300 a 600 lire, i 20 centesimi di Vittorio Emanuele II, del 1863 e le altre dalle 300 alle 500 lire secondo come sono state conservate. Non sono sufficientemente illustrate quelle di carta.
- **Giuseppe Lapone, Castronovo.** La tua moneta, che è della zecca di Milano (M) è quotata dalle 1000 alle 2000 lire, secondo lo stato di conservazione.

Fernando Poch

Il piccolo scienziato

Il terribile caraibo

Il *caraibo* di cui si parla qui non è un selvaggio, bensì un piccolo pesce del Sud-America, cui peraltro il nome calza a pennello, perchè esso è molto più sanguinario e pericoloso dei famigerati antropofaghi. L'odore del sangue lo rende come pazzo, lo inferocisce al punto che assale i compagni che con lui si sono precipitati sulla preda. Oltre ai propri fratelli, il caraibo mangia volentieri anche l'uomo, e nessun animale, per quanto grosso, lo intimorisce, anche se il suo corpo è lungo appena trenta centimetri. L'uccello ferito che cade nell'acqua dove pullulano i caraibi, il quadrupede che vi si getta, cercando magari scampo a un altro pericolo, trovano una morte pronta ma terribile: i caraibi lo assalgono e lo divorano vivo, lasciandone soltanto le pulitissime ossa.

Nel tronco, nelle pinne, nel colore, il caraibo non ha niente di strano; ma la sua bocca è completamente diversa da quella di qualunque altro pesce: le mascelle sono grandi e fortissime, e i denti triangolari, anzichè essere separati l'uno dall'altro, formano una sega continua a tacche profonde, più taglienti di un rasoio. Inoltre, i denti superiori si incastrano perfettamente in quelli inferiori: ne risulta una potentissima tenaglia, che taglia con disinvoltura un filo metallico, una catenella, una canna da pesca, e quindi, ovviamente, un dito di una mano o di un piede. Catturare un caraibo non è facile; gli indigeni usano un cavetto metallico di struttura speciale, fatto di fili d'acciaio sottilissimi, che, quando il pesce abbocca, si cacciano nel fondo delle tacche fra un dente e l'altro, impedendo al pesce di liberarsi. Talvolta, neanche questo strattagemma serve, e il caraibo taglia i fili, nonchè la corda.

Il nostro pesce ha dunque un mucchio di difetti e la coscienza terribilmente sporca; però esso rende agli Indios un non comune servigio. Per la caccia e per la guerra, gli Indios usano frecce avvelenate, asticelle di legno di palma, grandi come un grosso ferro da calza, la cui punta viene intinta nel veleno chiamato *Wurali*. Prima di lanciare la freccia, l'Indio ne fa rotare la punta fra due denti contigui di una mascella di caraibo; i denti producono nella freccia una profonda intaccatura fra la punta avvelenata e la cocca. Risultato: la freccia, piantandosi nel bersaglio, si spezza, lasciando nella ferita la parte avvelenata, mentre a terra cade soltando la cocca, non avvelenata; si elimina così il pericolo mortale delle ferite che altrimenti la punta potrebbe produrre.

Franca Borelli

La lingua batte...

Allora

E' avverbio che esprime una circostanza di tempo: « *allora* stavo meglio di ora ». La ripetizione *allora allora* è vivace modo per dire « proprio in quel momento »: « era arrivato allora allora », ed anche « te lo dico ora per allora » cioè accennando a qualche cosa che si fa in un certo tempo perchè abbia effetto in un altro.

Allora ha pure speciale senso interrogativo: « allora? si parte o non si parte? ».

Ettore Allodoli

I libri per voi

MINERALI - di M. Déribéré e E. Scaioni (Istituto Geografico De Agostini - Novara).

E' questo un volume che credo adatto ai ragazzi un po' grandicelli, in quanto si tratta di una materia che richiede una certa attenzione. Ma quello che sorprenderà tutti sarà la bellezza dei minerali, e cioè dei loro magnifici colori che appaiono perfetti nelle bellissime fotografie di questo volume.

« L'uomo ha gettato le basi — si legge nel testo — della propria potenza il giorno in cui, cominciando a utilizzare delle rocce dure, ha imparato a tagliarle e, più tardi, a levigarle. Si cominciò infatti con le pietre a formare delle rozze armi che servirono per la difesa e l'offesa e per l'uccisione degli animali. Ma quando purtroppo le armi furono perfezionate e non furono più di pietra, l'uomo cominciò a guardare con altro occhio i minerali in genere e quelli più belli e preziosi in particolare. Smeraldo, rubino, topazio, ametista, il turchese, la giada, ecc. fanno ormai parte dei tesori dei privati e delle Nazioni.

In questo volume troverete descritti i vari minerali di alcuni dei quali viene narrata anche la singolare storia. Un bel libro insomma che insegna molte cose su un argomento interessante.

Segnalibro

Posso andare al cinema?

VENTIDUE SPIE DELL'UNIONE - Prodotto da Walt Disney e diretto da Francis D. Lion, questo film è uno dei tanti ben riusciti di avventure "western" che il "papà di Topolino" offre ai ragazzi. Inoltre il film è accompagnato da un ottimo documentario: "Uomini contro l'Artide".

A COLPO SICURO - Una gustosa pellicola sulle vite parallele di alcuni ladri. Il film si avvale di un piacevole dialogo e di talune centrate parodie. Regia di Carlo Rinn. Interpreti Eddie Constantine, Noël Noël e Sylvie.

GLI AVVOLTOI DELLA FERROVIA - Il solito banale "western ferroviario" dove un sergente dell'esercito combatte e vince una banda di affaristi che ostacola la costruzione di una grande strada ferrata.

IMPICCAGIONE ALL'ALBA - Un *pistolero* del vecchio West viene a far giustizia in una contrada dove una graziosa e innocente fanciulla è stata ingiustamente accusata di omicidio.

QUEL FENOMENO DI RAGAZZA - In complesso un divertente filmetto dove una graziosa imbroglioncella diventa collaboratrice di un poliziotto aiutandolo contro una banda di delinquenti. Regia di Raoul André, interpreti Sophie Desmarets e Jean Lefebre.

MIA MOGLIE, LE MODELLE ED IO - Storia di un bimbo i cui genitori, pur volendosi tuttavia molto bene, continuano a litigare. Alla fine, però, faranno la pace definitivamente. Un film abbastanza divertente che, però, non riteniamo adatto alla vostra età anche perchè certe situazioni, appartenenti alla vita dei grandi, vi sfuggirebbero.

ADORABILI E BUGIARDE - Per raggiungere la notorietà, tre belle ragazze inventano un delitto. Così tutti parlano di loro. Alla fine però saranno smascherate. Un film piuttosto sciocchino. Non ve lo consigliamo.

SPALLE AL MURO - E' la storia di un'atroce vendetta compiuta da un uomo tradito dalla propria moglie. Un film che non fa assolutamente per voi.

CACCIA ALL'ASSASSINO - Un film brutto che narra di un giovane mascalzone che, dopo averne fatte di tutti i colori, trova la fine che si merita. Ve lo sconsigliamo in modo assoluto.

Arnaldo Giuliani

“NEROFUMO„

Testo di R. D'AMI
Disegni di L. CIMPELLIN

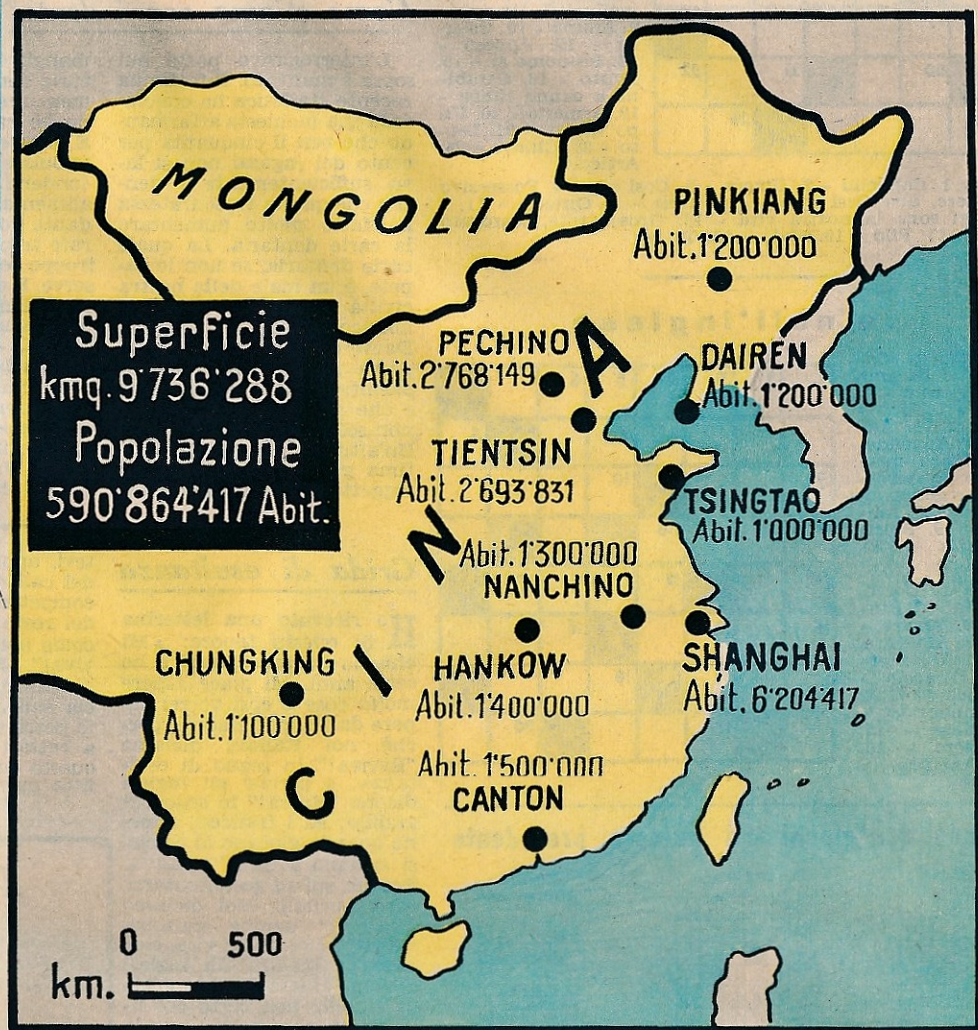
5 - Continua

UNIONE SOVIE
Novosibirsk
Karaganda
Semipalatinsk
Tannu Tuva
Irkutsk
L. Baikal
Ulan Ude
Cita
L. Balkhas
Ulegei
Murer
Dzirgalantu
Coibalsan
Lungki
Alma Ata
ZUANGARIA
MONGOLIA
Ulan Bator (Urga)
Jusun Bulak
Mandal Gobi
Sain Sanda
Tienshan
Aqsu
KASHGAR
SINKIANG
MONGOLIA INTERNA
P.° Baragil
K2
JARKAND
P.° Caracorum
CARACORUM
GRANDE MURAGLIA CINESE
Kalgan
PECHINO
TIENTSIN
Chinchow
MUKDEN
Kuen-lun
KASHMIR
TIBET
LANCHOW
Hoangho
Fiume Giallo
TSINAN
Tung ping
Tsining
Sü ciou
SIAN
KAIFENG
HIMALAIA
NEPAL
EVEREST
LHASA
CHENGTU
Yangtze
NANCHINO
HANKOW
CINA
Katmandu
BENARES
BUTAN
CHUNGKING
Changteh
HANGCH
Ipi
NANCHANG
INDIA
PAKISTAN
CHANGSHA
Kueiyang
Hengyang
Kanciou
FU CIOU
CALCUTTA
Dacca
Kunming
Ciuan ciou
Amoy
Mengtsz
CANTON
Nanning
Fat Scian
Macao
KAULUN
HONGKONG (Brit.)
I. Pescadores
BIRMANIA
TONCHINO
HANOI
Haiphong
B. di Kuangchow
Golfo del Bengala
LAOS
ANNAM
VIETNAM
HAINAN
MAR CINESE MERI
RANGOON
TAILANDIA
Riso
Frumento
Granoturco
Cotone
Tè
Tabacco
Sorgo
Yak
Suini
Bovini
Equini
Asini
Muli
Anatr.

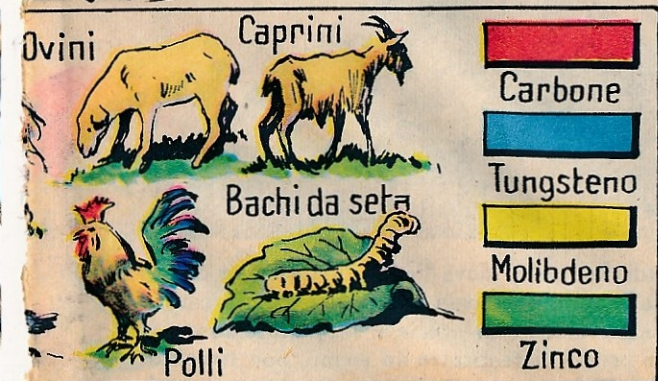
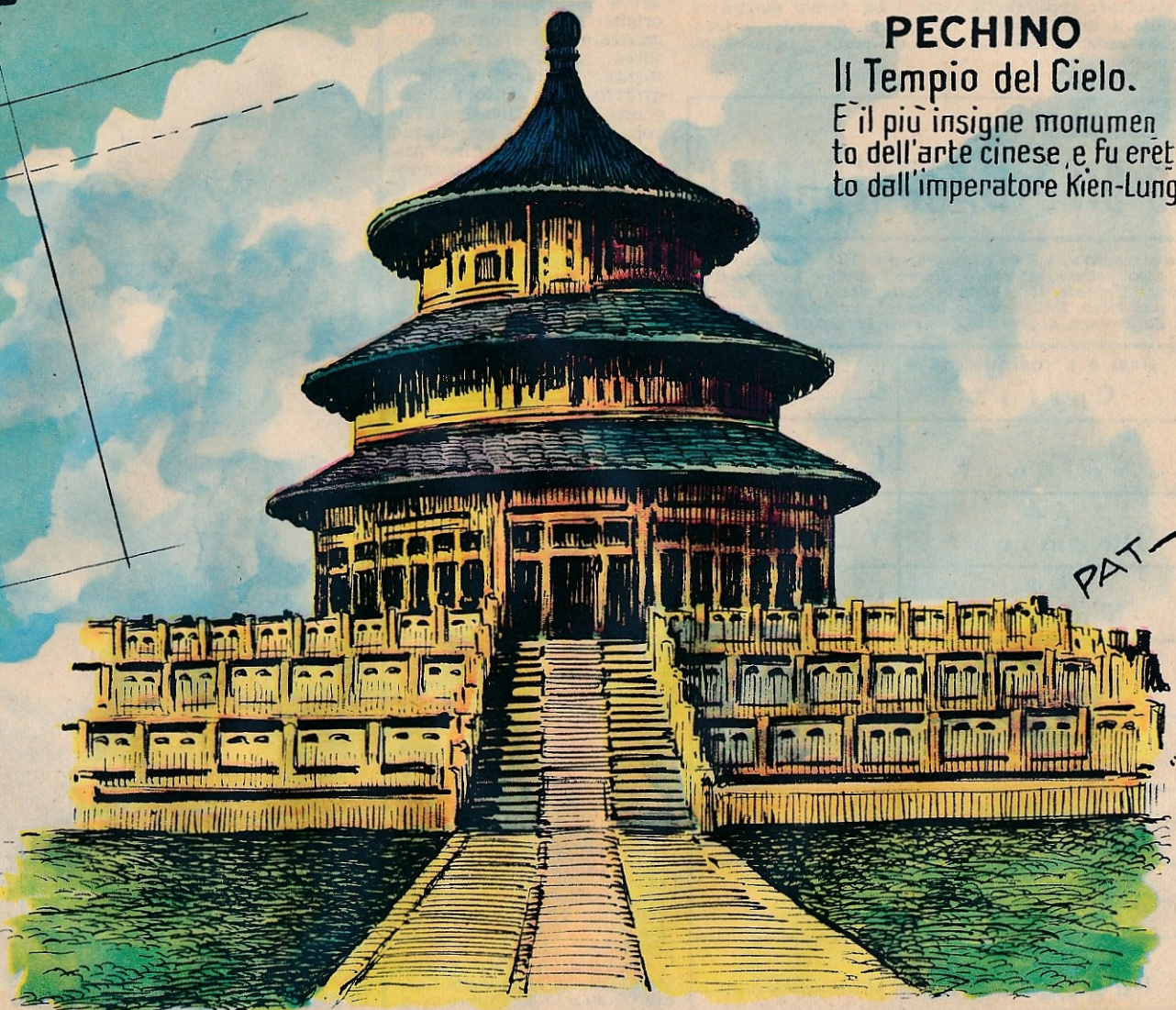
CORRIERE dei PICCOLI

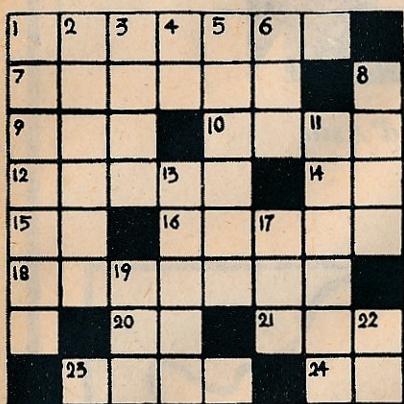
CINA

Grande atlante dei Paesi d'Asia

PRIMA TAVOLA

PECHINO

Il Tempio del Cielo.

E' il più insigne monumento dell'arte cinese, e fu eretto dall'imperatore Kien-Lung.

GIOCHI

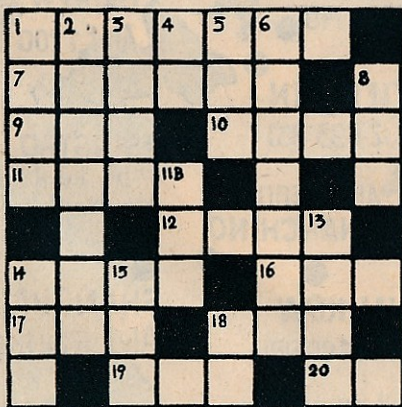
Esercitatevi nel francese...

Le definizioni date vanno risolte, nel primo gioco, nella equivalente parola in lingua «francese» e, nel secondo, nell'equivalente parola in lingua «inglese». Provatevi: vi divertirete e vi istruirete. Le soluzioni al prossimo numero.

Orizzontali: 1. Cammello - 7. Umano - 9. Anima - 10. Ossuto - 12. Appeso - 14. Pronome si - 15. Avuto - 16. Carabina a canna lunga - 18. Armeria - 20. Un po' di età - 21. Letto - 23. Chiave - 24. Articolo.

Verticali: 1. Cappello - 2. Umore - 3. Così sia - 4. Possessivo - 5. Godere, divertirsi (j=i) - 6. Anni - 8. Ontano - 11. I suoi raggi sono la nostra vita - 13. Grossa rete, scardasso per lino - 17. Filo - 19. Male - 22. Ti, te.

...e nell'inglese

Orizzontali: 1. Coronato, che ha una corona in testa - 7. Ripetere - 9. Uno - 10. Orso - 11. Andato - 12. Appendere - 14. Pizzo, merletto - 16. Aiutare - 17. Un principio di eloquenza - 18. Ammalato - 19. Spirito, arguzia - 20. Preposizione.

Verticali: 1. Corvo, cornacchia - 2. Rinnovo - 3. Aprire - 4. Noi - 5. Afferrare, prendere - 6. Eterno - 8. Braccio - 11 b Articolo - 13. Dorato, indorato - 14. Lasciare - 15. Mucca, toro - 18. Pronome neutro.

Soluzione dei giochi del numero precedente

Francese

Inglese

Parole incrociate

M	A	R	E	A
O	V	O	■	M
S	A	C	C	A
C	■	C	O	R
A	L	A	N	O

Chi è l'amico?: apparirà un cane - **La parola magica**: 1. oro; 2. nodo; 3. dito; 4. odori; 5. ingordo; 6. tordo; 7. toro; 8. nido - **Sciarada**: 1. cam-pane; 2. otto-mani - **Indovinello**: la tartaruga.

IL QUIZ

E IO DICO IL CONTRARIO!

«Io dico magro». «E io dico grasso». «Io dico alto». «E io dico basso». E' tanto divertente dire sempre il contrario! Trovate il contrario delle dieci parole che diamo qui sotto. Nella casella bianca c'è l'iniziale della parola da cercare. Al prossimo numero le risposte esatte.

1.	*Qual è il contrario di* Corto?	L
2.	*E di* Veloce?	L
3.	*E di* Dormire?	V
4.	*E di* Tutto?	N
5.	*E di* Poco?	M
6.	*E di* Sotto?	S
7.	*E di* Avanti?	I
8.	*E di* Partenza?	A
9.	*E di* Ingresso?	U
10.	*E di* Diligente?	N

Indovinello

La barca porta l'uomo sopra l'onda,
ma in questa barca, sempre forte e salda,
invece, l'uomo, dentro l'acqua affonda.
La barca deve aver l'interno asciutto,
ma qui anche quando l'aria non è calda,
cade abbondante e si raccoglie il flutto.
La barca va sull'acqua svelta e accorta
ma questa barca se ne resta immota,
ed il nocchiero remi non vi porta,
anzi neppur le vesti tien con sè.

Come stiamo con i denti?

L'interrogativo posto qui sopra è motivato. Infatti una recente statistica ha concluso la sua inchiesta affermando che ben il cinquanta per cento dei ragazzi non si lava sufficientemente i denti e che questa trascuratezza ha fatto molto aumentare la carie dentaria. La quale carie dentaria, se non lo sapete, è un male della nostra civiltà e dell'alto livello economico raggiunto dai popoli. Davvero? Davvero, e ce lo prova il fatto che i popoli primitivi ignoravano la carie e che gli animali domestici non soffrono il mal di denti. Un'altra prova: durante l'ultima guerra, quando si era soggetti al razionamento e si mangiava poco e male, la carie dentaria diminuì enormemente, mentre ora ha di nuovo raggiunto alti livelli. E sapete a che cosa si attribuisce questo maggior diffondersi della carie? Alla alimentazione troppo abbondante non solo, ma alle derrate troppo raffinate, ai cibi troppo cotti, all'abuso di conserve. E quali i rimedi? Principalmente l'uso costante dello spazzolino e anche — ahimè! — l'uso limitato di caramelle, di cioccolato, di pasticcini. E naturalmente cure immediate del dentista non appena si avverte che un dentino minaccia di cariarsi. Ma senza paure e capricci, eh?...

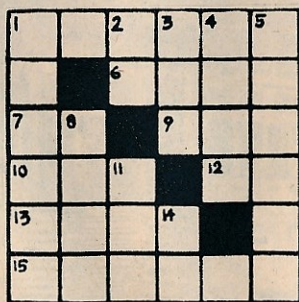
Grida di esultanza

Ho ricevuto una letterina di questo tenore: «Mi chiamo Luciano Bardi e ho sette anni. Mi piace sapere molte cose e così vorrei sapere da lei, per piacere, perchè noi italiani diciamo "Evviva!" in segno di esultanza; e perchè gli inglesi dicono "Hurrà!" in segno di giubilo; ed i francesi, almeno quando giocano al calcio, si sgolano a dire "Allez!"». Eccomi qui ad accontentarti, caro Luciano. Noi diciamo "Evviva!" perchè significa "Viva!", cioè abbia vita, cioè esista e trionfi. Gli inglesi dicono "Hurrà!" come grido di giubilo, non certo col significato che questa parola aveva all'origine; la quale origine non è tedesca come generalmente si crede, ma turca; significava letteralmente "uccidilo!" e veniva gridato dagli Ottomani in guerra quando invasero l'Europa. I francesi poi dicono "Allez!", che vuol dire "Andate!", cioè correte, muovetevi, appunto solo nel gioco del calcio o comunque nelle competizioni sportive, ma del resto dicono anche loro, come noi, "Vive!", cioè "Evviva!". E' davvero buona cosa, caro Luciano, che ti piaccia sapere molte cose, e se io potrò essere utile a te (ed a tutti i piccoli lettori) in questo tuo desiderio, approfitta pure di me.

SIRIO

Indovinello

Pallido, striminzito
dentro la sua casetta
bassa ed alquanto stretta,
con i fratelli sta.
Sta zitto e non possiede
attività molesta;
ma se lo gratti in testa
tosto s'infiammerà.

Parole incrociate

Orizzontali: 1. L'apertura per la quale scappa il fumo del focolare e della stufa - 6. Il veicolo che in città porta da un punto all'altro, e costa meno di tutti - 7. La sigla delle automobili di Salerno - 9. Una notissima preghiera - 10. Bassa - 12. La congiunzione usata nei telegrammi - 13. Appellativi, come Carlo, Luigi, ecc. - 15. Ventilato.

Verticali: 1. Una piccola casa - 2. La sigla delle auto di Matera - 3. Furore - 4. Grande imbarcazione - 5. Nanerottolo - 8. Affetto - 11. I curvi uncini che stanno in fondo al filo della lenza - 14. Me stesso.

Previdenza di gran capo

Il grande capo Cavallo Indomito guarda le riserve dove l'uomo bianco l'ha confinato... Sogna il giorno in cui potrà muovere alla riscossa con la sua tribù e riconquistare i verdi pascoli dei suoi avi dove ricca è la caccia e limpide le acque... Perciò anche lui, come tutti coloro cui preme di realizzare un sogno, non trascura di inviare alla Durban's le vignette dei suoi prodotti: potrebbe vincere così quel milione che gli serve per armare i suoi guerrieri. E se anche voi avete qualche sogno segreto, non esitate: seguite l'esempio di Cavallo Indomito e buona fortuna!

GLI ANIMALI DORMONO POCO

Ma fra i loro brevi sonni il più breve è quello della giraffa, la quale dorme soltanto venti minuti per notte, e sono venti minuti di sonno leggerissimo ed agitato.

Dall'« Alto Adige » di Bolzano riportiamo questo interessante articolo di Walter Theimer.

Quanto tempo dorme una giraffa? La questione è meno strana di quanto possa sembrare poichè il sonno degli animali e dell'uomo è un fatto di notevole interesse. Nessuno ha visto una giraffa in libertà dormire e perciò ci si deve basare sulle osservazioni fatte nei giardini zoologici, dove pure si sarebbe indotti a credere che essa non dorma affatto, o quanto meno, che essa dorma così poco che nessuno è mai riuscito a vederla dormire.

Un noto esperto quale il direttore dello zoo di Zurigo, il prof. Hediger, è del parere che la giraffa non dorma mai. Anche il direttore del giardino zoologico di Francoforte, il prof. Grzimek, si pose la questione e incaricò di approfondirla un giovane zoologo, Klaus Immelmann, il quale trascorse a tal fine molte notti nel recinto delle giraffe dello zoo di Francoforte, per abituare gli animali alla sua presenza e cogliere così i segreti della loro « camera da letto ».

Ed eccone i risultati: la giraffa detiene probabilmente il record mondiale del minimo di sonno. Essa dorme sì, ma non più di 20 minuti per notte ed interrompendo anche questi 20 minuti con numerosi intervalli. Inoltre, essa non dorme profondamente che quando è assolutamente sicura di non essere disturbata, il che spiega come sinora non si fosse potuto osservare una giraffa mentre dormiva. Ci son voluti tutta la pazienza e il metodico procedimento di Immelmann per risolvere il problema.

In generale, tutti gli animali a zoccolo dormono poco. Nei buoi e nei cavalli, migliaia di anni di addomesticazione non hanno aumentato che di poco il bisogno di sonno. Ed infatti se nei pascoli si vedono spesso le mucche in posizione di riposo se ne vedono ben poche che dormano. Piuttosto, diremmo che esse sonnecchiano, proprio come fa anche l'uomo qualche volta.

Questo mezzo sonno o quarto di sonno, consente di riposare, ma i sensi restano quasi interamente desti.

Un certo numero di animali, oltre alla posizione di sonno, hanno anche quella del sonnecchiare, che permette loro di balzare in piedi rapidamente e di fuggire in caso di pericolo. E' appunto il pericolo che fa degli animali a zoccolo altrettanti animali di scarsissimo sonno. Solo quelli che hanno pochi nemici o che possono riposare in luoghi protetti possono permettersi di dormire a lungo. E' il caso particolare degli animali carnivori; anche le specie domestiche — come il cane e il gatto — dormono profondamente.

La durata e l'intensità del sonno dipendono però anche dal modo come gli animali si nutrono.

Leoni e tigri non mangiano che una volta in parecchi giorni, almeno in libertà, e perciò hanno parecchio tempo per dormire. Gli erbivori, invece, non solo mangiano tutti i giorni ma pressochè durante tutta la giornata, poichè il valore nutritivo della loro alimentazione vegetale è, in confronto alla quantità, modesto.

Infine, i ruminanti hanno bisogno di parecchie ore per ruminare l'alimentazione, il che riduce ancora il loro tempo per dormire.

Anche l'elefante non si fida della sua spessa pelle e non dorme che pochissime ore. Per le sue proporzioni, esso ha bisogno d'un certo tempo per alzarsi ed è perciò che, fin che dorme, è sempre sottoposto a minacce. Come la giraffa, dorme alternativamente sui due fianchi. La giraffa poi, quando riposa, avvolge il suo lungo collo all'indietro verso una gamba posteriore. Quando sonnecchia, invece, al pari degli altri animali a zoccolo, sta con le gambe ritratte come i bovini, ma col collo erto; gli occhi sono semplicemente semichiusi e le orecchie si muovono: essa cioè sta all'erta.

Che poi la giraffa sia tra gli animali che dormono meno si spiega con la complicata struttura del suo corpo, che le rende il sonno particolarmente pericoloso, poichè ha bisogno di troppo tempo per alzarsi in caso di pericolo.

Ma ciò che sorprende è che il poco sonno non nuoce agli animali. Evidentemente essi hanno bisogno di riposo, ma non di sonno profondo.

L'uomo, invece, passa un terzo della sua vita dormendo.

(Illustrazione da "Il regno degli animali", U. Mursia & C. - Editori)

La rosa di Bernadette

Personaggi:

Caterina, Andrea, Giacomo, Bernadette

La scena rappresenta un piccolo giardino. A sinistra, in alto, un rosaio senza fiori. In fondo una panchina di pietra e, accanto alla panchina, un cancelletto di legno.

Caterina, piccola contadina, entra da destra, attraversa la scena e si avvicina al rosaio. Indossa un grazioso costume, molto vivace.

CATERINA (*chinandosi a guardare nel cespuglio di rose, con sorpresa e rammarico*): — Oh! Non c'è più!

ANDREA (*altro contadinello vestito a festa, entra anche lui da destra, ove si presume sia la casa, e si avvicina al cespuglio. Alla sorella*): — Che cosa cerchi? Che cosa non c'è più?

CATERINA: — Quella bella rosa bianca. Ieri sera era appena sbocciata...

ANDREA: — E' vero. L'ho vista anch'io!

CATERINA: — Oggi è la festa della Madonna, ed io volevo portarla in chiesa, alla nostra Madonnina. Chi può averla presa? Era una rosa così bella!

ANDREA: — Hai ragione: era una rosa bellissima! Anche io avevo pensato di offrirla alla Madonna. Che peccato! Saremmo andati insieme in chiesa. Proprio per questo avevo già indossato il vestito della festa...

CATERINA (*corrugando le sopracciglia, soprappensiero*): — L'avrà colta qualcuno, per farci dispetto... Qualcuno che gode nel farci del male...

ANDREA: — Io credo di poter indovinare chi è stato...

CATERINA: — Chi? Sono sicura che sospettiamo della stessa persona...

ANDREA: — Dev'essere stato Giacomo, quel cattivo ragazzo che ci odia tanto. Se sapessi quanti dispetti mi fa a scuola! Ha insudiciato i miei quaderni... Ha nascosto i miei libri... Mi ha accusato ingiustamente al maestro... Mi ha fatto punire...

CATERINA: — Andrea a me fa sempre dispetti. Mi getta i sassi quando m'incontra per la strada... Ruba la biancheria che metto ad asciugare sul prato... Entra di nascosto nell'orto e calpesta l'insalata... Ricordi quella volta, quando voleva affogare nello stagno quel povero gattino?

ANDREA: — Altro che! Dovetti venire alle mani con lui per farglielo lasciare, e mi dette un terribile morso al braccio. Ho ancora la cicatrice. E' peggio di un cannibale!

CATERINA: — E' un mostro! Nessuno lo può vedere in paese per la sua malvagità!

ANDREA (*con rancore*): — E' stato lui a rubare la nostra rosa. Ne sono certo! Se l'incontro in paese dovrà fare i conti con me. (*mostrando i pugni*) Ho i pugni duri, e questa volta gliele darò sode!

Entra timidamente dal cancelletto in fondo una fanciulla vestita da contadina, con un cappuccetto di lana bianca, a punta, sul capo. E' Bernadette Soubirous, ma i due bimbi non la riconoscono.

BERNADETTE (*con dolcezza*): — Posso sedermi un momento qui? Sono tanto stanca!

CATERINA (*gentilmente*): — Siedi pure e riposa finchè vuoi.

BERNADETTE (*sedendo sulla panchina*): — Grazie! La Madonna ve ne renda merito. Oggi è la sua festa.

CATERINA: — Vai anche tu in chiesa?

BERNADETTE: — Sì. Tutti le portano dei fiori oggi; ma io non ho nulla da offrirle, tranne il mio cuore.

ANDREA (*con rimpianto*): — Noi avevamo una bellissima rosa su quella pianta, e volevamo portarla alla Madonna; ma un cattivo ragazzaccio l'ha rubata...

BERNADETTE: — Ne sei proprio sicuro? E se fosse stato il vento a far sfogliare la tua bella rosa?

ANDREA (*avvicinandosi alla pianta e frugando fra i rami*): — Oh no! Se l'avesse sfogliata il vento, qualche petalo sarebbe rimasto a terra o fra i rami, mentre invece qui non c'è nulla...

CATERINA (*approvando con cenni del capo le parole del fratello*): — Quel ragazzo noi lo conosciamo bene: è tanto cattivo! Tu non sei di queste parti e non puoi saperlo; ma qui, in paese, tutti lo detestano, tutti lo odiano.

BERNADETTE (*dolcemente*): — Anche se lo conoscessi, anche se mi avesse fatto del male, non credo che potrei odiarlo, nè, tanto meno, pensare a vendicarmi di lui...

ANDREA (*stupito*): — Oh questa è bella! E perchè vorresti essere così generosa e indulgente con quella canaglia che non merita nulla?

BERNADETTE (*sempre con dolcezza*): — Perchè so che la Madonna non vuole che nel nostro cuore alberghino l'odio e la vendetta. Alla Madonna uccisero il Figlio, l'unico Figlio suo, eppure lei non odiò, nè maledisse nessuno...

CATERINA (*con forza*): — Si capisce! Era la Madonna! Anche Gesù dalla croce perdonò i suoi nemici. Ma noi siamo soltanto dei ragazzi e Giacomo è tanto cattivo... Dobbiamo dargli una lezione!

ANDREA (*c.s.*): — Noi non possiamo essere buoni come la Madonna, come Gesù. E' impossibile!

BERNADETTE: — E' vero, non possiamo raggiungere mai la loro perfezione, ma dobbiamo cercare di seguire i loro insegnamenti, di camminare nella loro scia...

CATERINA (*scuotendo il capo*): — Che cosa vuoi dire? Non ti capisco...

BERNADETTE: — Ecco, è un po' difficile spiegartelo, perchè anche io sono una bimba ignorante come te; ma ho l'impressione che davanti a noi sia una grande strada bianca, una grande striscia di luce, dentro cui dobbiamo camminare...

ANDREA (*guardando davanti a sè incredulo*): Una strada bianca? Una striscia di luce? Io non vedo niente!

Dal cancelletto in fondo entra di corsa Giacomo. Ha il braccio destro teso davanti a sè, la manica lacerata, e si regge il polso con la mano sinistra. Appare stravolto dal terrore.

GIACOMO (*gridando*): — Aiuto! Aiuto! Una vipera mi ha dato un morso qui, al braccio. Soccorretemi! Abbiate pietà di me! Non voglio morire avvelenato...

BERNADETTE (*alzandosi ed accorrendo subito da Giacomo*): — Presto! Se non facciamo subito qualche cosa, morirà certamente. Bisogna succhiare il veleno dalla ferita... (*fa per prendere il braccio di Giacomo*).

ANDREA (*deciso, allontanandola*): — Lascia stare! faccio io!

CATERINA (*cercando di trattenere il fratello*): — No, Andrea, no, è pericoloso... Puoi morire anche tu avvelenato...

ANDREA (*svincolandosi*): — Lasciami! Io so quel che bisogna fare. Me lo ha insegnato il babbo. (*Si toglie di tasca il fazzoletto e lo lega e annoda con forza sul braccio di Giacomo, in alto, in maniera da arrestare la circolazione del sangue. A Giacomo*): — Ora devi esser forte e sopportare un po' di dolore...

GIACOMO (*lasciandosi cadere di peso sulla panchina*): — Sopporto qualsiasi cosa, pur di salvarmi...

CATERINA (*coprendosi gli occhi con la mano*): — Non posso guardare! Mi sento male...

Andrea, con un coltellino che avrà tolto di tasca, fa un piccolo taglio sul braccio di Giacomo, nel punto ove sono i segni del morso della vipera.

GIACOMO (*ritraendosi con un grido di dolore*): — Ahi!

ANDREA: — Coraggio! Ora non sentirai più nulla... (*si china sulla ferita e succhia a più riprese il veleno, sputando a terra. Tutta la scena avviene di spalle al pubblico*).

CATERINA (*terrorizzata*): — Andrea! Andrea, sta' attento! Non ingoiare il veleno... Oh Vergine Santa, non resisto più!...

BERNADETTE: — Non aver paura. Prega con me. Andrea sta compiendo una opera buona... La Madonna lo aiuterà! (*S'inginocchia al centro della scena e prega in silenzio, a mani giunte*).

ANDREA (*rialzandosi soddisfatto*): — Ecco fatto! Ora non c'è più nessun pericolo... (*si sciacqua la bocca con dell'acqua che Caterina è corsa a prendere in casa e sputa sull'erba. Anche questa scena naturalmente sarà di spalle al pubblico*).

GIACOMO (*con un filo di voce*): — Non avverto più nulla. Mi sento rinascere.

ANDREA: — Ora ti accompagnerò dal dottore per far disinfettare la ferita...

GIACOMO (*si alza in piedi e lo guarda sorpreso*): — Ero così spaventato prima. Non ci vedevo più, e non ti ho riconosciuto nemmeno. Ma tu sei Andrea...

ANDREA: — Sì, e questa è mia sorella Caterina.

CATERINA (*porgendogli un bicchiere con sollecitudine*): — Vuoi bere anche tu? Ti farà bene, dopo lo spavento che hai avuto...

GIACOMO: — Grazie! (*dopo aver bevuto, fra sè, in tono pensoso*): — Andrea e Caterina. E dire che a tutti e due ho fatto sempre tanti dispetti, mentre voi siete stati tanto buoni con me...

ANDREA: — Lascia stare! Mettiamo una pietra sul passato.

Mentre i ragazzi parlano Bernadette, che ha finito di pregare, si alza e si avvicina al rosaio spoglio.

GIACOMO (*con sincerità e rincrescimento*): — No, devo confessare l'ultimo dispetto che vi ho fatto. Ieri sera, passando di qui, ho visto quella bella rosa bianca e l'ho strappata...

CATERINA (*scuotendo il capo*): — L'avevo indovinato che eri stato tu! Mi è dispiaciuto tanto, perchè quella rosa volevo portarla in chiesa, alla Madonna...

GIACOMO (*c. s.*): — Mi pento di tutto il male che vi ho fatto e ve ne chiedo perdono. Tu, Andrea, con la tua generosità, mi hai trasformato. Sento che da oggi in poi sarò un altro ragazzo.

A questo punto Bernadette, dopo aver sfiorato il rosaio con la mano, esce in punta di piedi dal cancello, senza che nessuno se ne avveda.

ANDREA: — Se devo dirti la verità, non so nemmeno io quel che sia avvenuto in me. Fino a pochi momenti fa mi sembrava d'odiarti; ma poi, quando ho visto che la tua vita era in pericolo, ho pensato solo a salvarti. Vogliamo essere amici, Giacomo? Sento che ti vorrò bene come a un fratello.

GIACOMO (*con slancio*): — Anche io, Andrea. Ti devo la vita. Tu e Caterina mi sarete d'oggi in avanti tanto cari! (*cinge con il braccio sinistro le spalle di Giacomo, sorridendo a Caterina che è dall'altra parte*).

ANDREA: — Quella ragazza che era qui, quella con il cappuccetto bianco, avrebbe voluto succhiare il veleno prima di me. Deve essere stata lei a indicarmi quel che dovevo fare... (*guardandosi intorno*) Ma dov'è andata?

CATERINA: — Non so. Era vicino al rosaio. Ora non c'è più.

ANDREA: — Peccato che sia andata via! Ci ha detto delle cose così belle! Vorrei poterle risentire ancora...

CATERINA (*con un grido guardando fra i rami del rosaio*): — La rosa è sbocciata di nuovo! La rosa è di nuovo qui!

ANDREA (*guardando anche lui stupito*): — E' vero! E' vero! E' un miracolo!

GIACOMO (*avvicinandosi al rosaio*): — Era l'unica rosa ed io l'ho colta ieri sera. Non ce n'era nessun'altra, nemmeno in boccio. Ne sono sicuro!

CATERINA: — Quella ragazza era vicino al rosaio, ho visto che lo toccava con le sue mani. Dev'essere stata lei a far rifiorire la rosa...

ANDREA: — Ma allora dev'essere una santa! Chi è?

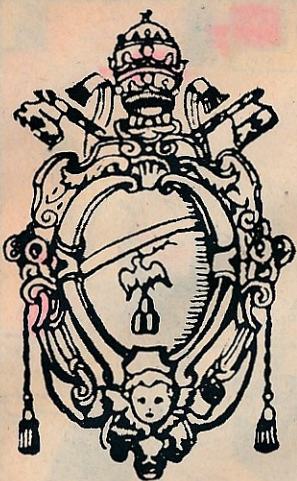
GIACOMO (*con un grido*): — Ora mi ricordo di lei! Sì, sì, ora mi ricordo! L'ho vista vicino alla grotta, dove appare la Madonna. E' Bernadette: la bimba che parla con la Madonna!

ANDREA: — Bernadette! E noi non l'abbiamo riconosciuta! Per questo diceva che bisogna esser buoni come la Madonna che non ha odiato mai nessuno, come Gesù che dalla croce ha perdonato ai suoi nemici. Ora capisco quale era la strada luminosa che ci ha indicato: è la strada della bontà e dell'amore!

CATERINA: — Cogliamo la rosa e andiamo tutti in chiesa, a ringraziare la Madonna del miracolo che, per mezzo di Bernadette, ha operato nei nostri cuori, facendoci diventare buoni. (*coglie la rosa mentre dalle quinte comincia a venire un suono festoso di campane*). Sentite! Già si odono suonare le campane...

Caterina, con la rosa in mano, esce dal cancello in fondo, seguita dai due ragazzi che camminano abbracciati, mentre, sul suono delle campane, più chiaro e distinto, cala lentamente il sipario.

MARIA PIA SORRENTINO

Bernadette, dopo aver sfiorato il rosaio con la mano, esce in punta di piedi dal cancello.

Chi sarà il nuovo Papa?

È la domanda del giorno. Una domanda a cui è impossibile dare una risposta. Nell'attesa dell'ora in cui alla folla radunata in Piazza San Pietro apparirà l'Eletto, spieghiamo brevemente che cosa sia un Conclave e come avvenga l'elezione del Capo della Chiesa.

Sono passate due settimane dal triste mattino in cui a Castelgandolfo si spense Pio XII. I quotidiani di tutto il mondo che al Pontefice scomparso, uno dei più grandi che la Storia ricordi, dedicarono intere pagine per esaltarne la bellissima figura e la meravigliosa opera, una opera unicamente volta al benessere dell'umanità e alla difesa della pace, parlano ora di chi gli succederà al trono di San Pietro.

Proprio in questi giorni sono a Roma, per il Conclave, i cardinali componenti il Sacro Collegio.

Cos'è il Conclave? Come si procede all'elezione del Papa?

Prima di rispondere alle domande è necessaria una breve parentesi.

Il Sacro Collegio è composto attualmente da cinquantacinque cardinali, trentasette dei quali stranieri e diciotto italiani. Per la statistica, il più vecchio è Giuseppe M. Caro Rodriguez, cileno, di 92 anni; il più giovane è Giuseppe Siri di 52, italiano.

In base alla Costituzione di Pio XII il Conclave deve aver inizio dai quindici ai diciotto giorni dopo la morte del Papa, tempo necessario perchè possano giungere a Roma anche i cardinali che si trovano nelle regioni più lontane, e non deve durare più di diciotto giorni.

Il presente Conclave si aprirà il 24 ottobre. Quanto durerà non è possibile dire.

L'espressione Conclave, derivante dal latino *cum clave* (con la chiave), tradotta in parole povere significa sotto chiave, clausura. E in clausura, nella più rigorosa segregazione, vivono i cardinali e le persone del loro seguito per tutto il periodo in cui sono riuniti per la gran decisione.

Memorabile il Conclave che seguì alla morte di Clemente IV avvenuta a Viterbo il 29 novembre 1268. Durò due anni e 9 mesi. I cardinali, diciotto soli, non riuscivano a mettersi d'accordo o esitavano, in un momento storico molto difficile, ad assumersi la responsabilità dell'altissimo Ufficio.

San Bonaventura consigliò al popolo di Viterbo di chiuderli nel palazzo in cui erano riuniti. Il Capitano della città, Raniero Gallo, fece murare porte e finestre, ridusse i viveri e quando vide che le cose andavano per le lunghe fece perfino scoperchiare la sala. Alle soglie dell'inverno gli elettori procedettero alla nomina di Gregorio X. Ma fu un Conclave di eccezione. Tutti gli altri durarono pochi giorni. L'ultimo, quello che si concluse con la nomina alla unanimità di Pio XII (Eugenio Pacelli) fu il più breve: solo 24 ore.

Ma torniamo a noi.

L'intervallo tra la morte di un Papa e la nomina di un altro è chiamato «sede vacante». Nel periodo di interregno la Chiesa è governata dal Sacro Collegio il quale si riunisce quasi ogni giorno, in assemblea generale, per discutere i problemi più urgenti e per preparare il Conclave. Fin dalla prima Congregazione (seduta) i cardinali elessero nella persona di Benedetto Aloisi Masella il Camerlengo, colui che provvisoriamente, con poteri limitatissimi, sostituisce il Pontefice.

Tutto, ormai, è pronto. Il decano del Sacro Collegio, card. Eugenio Tisserant, ha letto ai cardinali la Costituzione che regola il Conclave e l'elezione del Papa. I cardinali hanno giurato di osservare le norme che sono state fatte loro conoscere. Del pari giurano (soprattutto di mantenere il più assoluto segreto) coloro che più o meno direttamente partecipano alla vita del Conclave, cerimonieri, medici, tecnici, operai.

Ogni comunicazione con l'esterno è proibita. Tutte le porte e le finestre sono murate, i fili telefonici tagliati. Niente radio, niente televisione, niente macchine cinematografiche o fotografiche. Solo i giornali e la corrispondenza possono entrare, ma sono sottoposti a una rigorosa censura. I viveri passano attraverso piccole porte girevoli.

Il centro del Conclave è la Cappella Sistina. Davanti all'altare è un gran tavolo su cui è il calice che funge da urna. Di fianco è la stufetta il cui tubo di scarico esce da una finestra che dà sulla Piazza di San Pietro. Lungo le pareti si allineano i troni dei cardinali. Tre sono i metodi di elezione: per ispirazione, per compromissione e per scrutinio. Per il primo i cardinali, perfettamente d'accordo, senza procedere alla votazione, proclamano all'unanimità il nome del prescelto; per il secondo, i candidati divisi in gruppi eleggono un delegato. La commissione, formata dai delegati dei diversi gruppi, elegge il Papa. Il terzo metodo è quello normalmente seguito. E' valida l'elezione allorchè si raggiungono i due terzi dei voti più uno.

La votazione si compie press'a poco così: i cardinali, seduti sui loro troni, ricevono le schede dal Maestro delle Cerimonie e dal segretario del Sacro Collegio i quali poi escono così che nella Cappella rimangano solo i votanti. I cardinali votano secondo l'ordine di anzianità (e non di età). Si dirigono verso l'altare, pongono la scheda chiusa (su cui hanno scritto il nome del prescelto) sulla patèna, specie di piattello, poi da questo la fanno scivolare nell'urna. Alla fine si procede allo scrutinio. Tre sono gli scrutatori i quali controllano i nomi; solo l'ultimo pronuncia ad alta voce i nomi così che tutti i cardinali possano seguire l'andamento della votazione. Se questa non raggiunge il numero stabilito, viene ripetuta. Le schede vengono bruciate nella piccola stufa insieme con paglia o materiale combustibile che produce la fumata nera che significa, per chi è fuori a vedere, niente di fatto.

Se la votazione è positiva, tutti i cardinali si alzano in piedi. Le schede bruciano, sole, e la fumata è bianca.

Il decano del Sacro Collegio, accompagnato dal Camerlengo, dal Maestro delle Cerimonie e da due altri prelati, si presenta al cardinale prescelto. Gli chiede: « Accetti l'elezione? » L'eletto risponde: «Accetto». Ogni altro cardinale tira un cordoncino che scende da un lato del trono, il baldacchino sovrastante scende. Rimane su soltanto quello del cardinale eletto. Poi il decano domanda ancora. « Che nome scegli? ».

Infine il nuovo Papa viene accompagnato nella sagrestia della cappella e aiutato dal sacrista, che è un alto prelato, e dal segretario del Conclave (che generalmente viene nominato cardinale dal nuovo Pontefice) indossa la tunica bianca, il mantello rosso guarnito di ermellino, calza le pantofole di porpora con la croce d'oro e si pone la croce pettorale. Torna all'altare. Benedice i componenti il Sacro Collegio.

Riceve il loro omaggio. Nel corso di due cerimonie essi gli baciano le mani e i piedi. Il Papa li abbraccia tutti, uno per uno.

Poi il cardinale diacono s'affaccia al balcone che domina la Piazza di San Pietro, e... « Annuncio a voi una grande gioia... Abbiamo il pontefice »; e poi... « Sua Eminenza il molto reverendo cardinale... che si è scelto il nome di... ».

Alla folla che gremisce la piazza appare, per la prima volta, il nuovo Papa, il quale leverà la mano per la sua prima benedizione in pubblico.

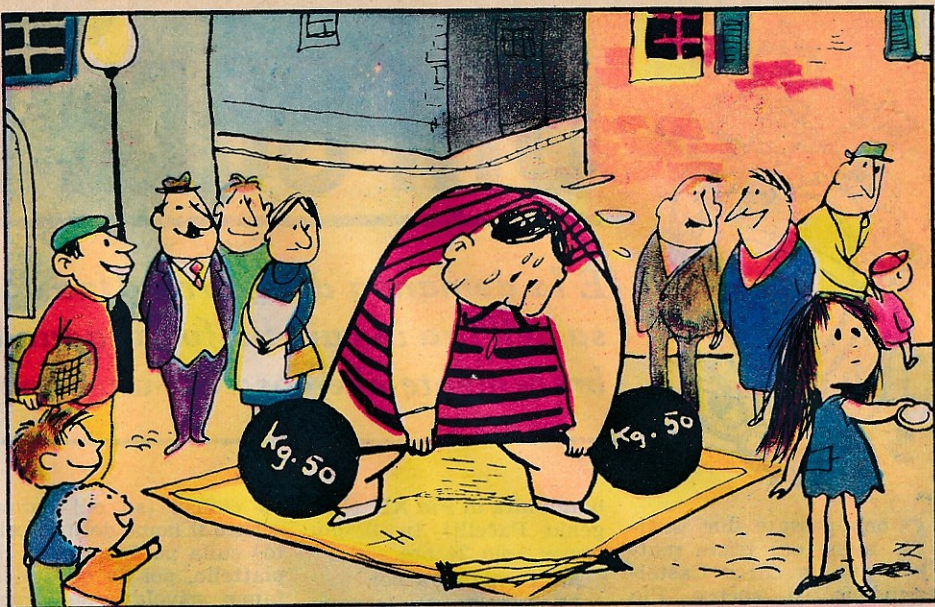
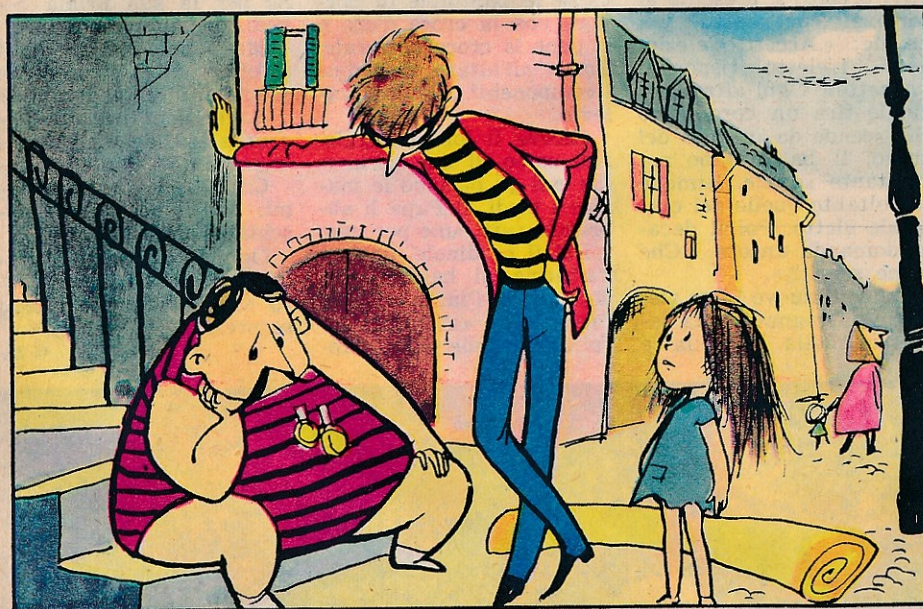
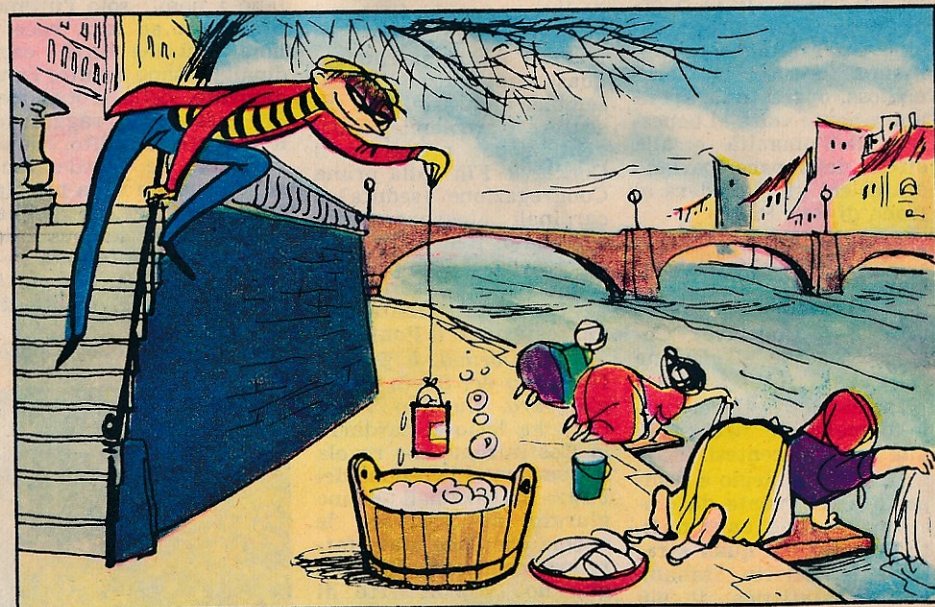
Ma il nome di chi sarà rivelato alle masse che trepidanti attenderanno? E chi apparirà sul balcone a benedirle? Un italiano? Uno straniero?

Già si sono fatti dei nomi. E' impossibile arrischiare previsioni.

Ogni pronostico è assurdo. E a chi li fa potrebbero essere riservate grosse sorprese.

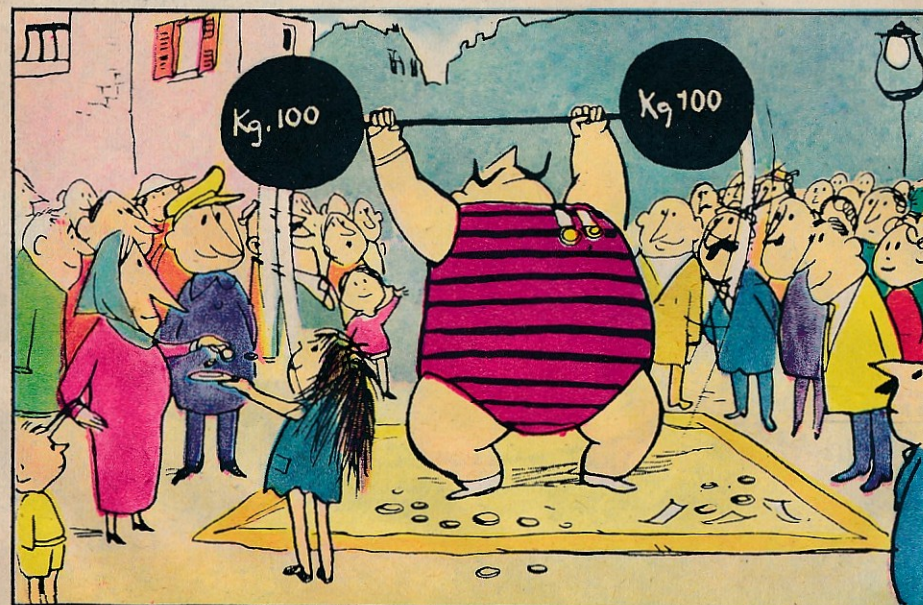
e. gi.

Il pontefice Pio XII amava molto i bimbi, dei quali lo rallegrava la freschezza e lo commoveva l'innocenza. Qui si vede un bambino che nei giardini vaticani devotamente e affettuosamente gli bacia la mano.

1. Nella piazza del paese tutti ammirano le imprese d'un atleta vagabondo « il più forte in tutto il mondo ».

2. Ma l'atleta, ch'è attempato, alla fine assai sfiatato non riesce a far più niente, tra le risa della gente.

3. Avvilito, il poverino si dispera. Gelsomino lo consola: « Amico mio, lascia far: t'aiuto io ».

4. Quale idea gli è balenata? Va a rubar la saponata nella secchia alle massaie, disattente lavandaie.

5. Questa è bella: ora si pone a far bolle di sapone!

6. E di nero con bravura le più grosse egli pittura.

7. Con due bolle da... un quintale fa un manubrio eccezionale e lo porge con bell'atto all'atleta stupefatto.

8. Quel manubrio peso-piuma fabbricato con la schiuma fa prodigi. Ed al successo il ginnasta torna adesso.

9. Pien di soldi e d'allegria va la sera all'osteria, ringraziando di gran cuore il geniale salvatore.

Il tamburino dell'Amba Alagi

Testo di D'AMI
Disegni di UGGERI

La scuola dei calciatori

A Pordenone è sorta una scuola per i giovani calciatori. Il professore è l'antico grande campione Renato Cesarini. Gli allievi vengono reclutati fra i ragazzi dai quattordici anni in su. L'aula è un gran prato verde.

Conoscete Renato Cesarini? Forse non lo conoscete, ma saprete certamente cos'è la «zona Cesarini», avrete letto cento volte che una squadra ha segnato il gol della vittoria appunto in zona Cesarini, cioè all'ultimo minuto di una incerta partita. «Beati ragazzi che apprendono la storia del calcio attraverso gli episodi del passato: a noi che siamo stati i protagonisti non sembra vero». Così mi diceva Cesarini, proprio lui in persona, tornato in Patria per creare una scuola di calcio a Pordenone per conto della Juventus.

«Beati ragazzi! — continuava —, devo ripetere sempre quella vicenda che a me sembra ancora recente e che invece è tanto lontana». Ventisette anni sono trascorsi, il protagonista non ha più il ciuffo che gli scende sulla fronte, i capelli sono spruzzati di bianco, il volto è pieno di rughe, soltanto la grande passione per il calcio è rimasta. Fa il maestro di calcio, ha insegnato per molti anni alla scuola più importante del Sudamerica, quella del River Plate, ha avuto come allievi Di Stefano, il miglior centravanti del mondo ora naturalizzato spagnolo, ha avuto Sivori, Pesaola, Pentrelli e tanti altri. Ora, su invito del presidente della Juventus Umberto Agnelli è tornato in Italia, per insegnare il calcio ai ragazzini del Veneto, per creare un vivaio di veri calciatori. E' tornato in Italia per la terza volta, perchè Cesarini è un oriundo vero, nato a Senigallia in provincia di Ancona e portato dai genitori in Sudamerica quando aveva appena quattro anni. Laggiù, alla periferia di Buenos Aires dove il padre aveva trovato lavoro, il piccolo Renato divenne amico dei cento e cento ragazzi che scorrazzano nei prati all'inseguimento di una palla di stracci. Eran tutti figli della stessa Patria, parlavano la stessa lingua e divennero tutti calciatori di buona fama, senza grandi bramosie di denaro, senza grosse ambizioni. Quando nel 1929 l'allora presidente della Juventus Edoardo Agnelli lo invitò a giocare per la Juventus, Cesarini aveva appena toccato il traguardo della prima divisione con la squadra del Chacarita che lui stesso, venendo dal Club Palermo, aveva aiutato nella promozione. Significa che, pur avendo indossato la maglia della nazionale a soli 15 anni, egli non aveva disdegnato il posto di condottiero in una squadra di seconda divisione.

Il richiamo della vera Patria ebbe un effetto notevole. Partì subito Renato Cesarini e alla Juventus rimase dal 1929 al 1935, cioè la sua presenza coincise con il periodo d'oro della società bianconera. Cinque scudetti consecutivi furono conquistati e la fama di Cesarini rimase intramontabile, come lo è nella storia del calcio la sua zona.

Si meraviglia l'interessato che ancora oggi sui giornali italiani si adoperi quella terminologia per definire il gol dell'ultimo minuto. «Credevo — dice con tanta semplicità Cesarini — di ricordare soltanto io quell'episodio, invece è diventato come un monumento che resisterà nella storia. Non era nemmeno l'ultimo minuto, mancavano dieci secondi, forse meno, credo si fosse già in tempo di recupero. Era il 13 maggio 1931, a Torino contro l'Ungheria. Rivedo ancora quel pallone, sento ancora il mormorio della gente che sfollava delusa. La partita era fissata sul 2 a 2, nessuno più avrebbe scommesso un soldo sulla nostra vittoria. Eppure... ecco, rivedo ancora quel pallone sporco di fango, è sul piede di Costantino, ala destra, il cosiddetto reuccio del Sud. Vedo che cincischia, che non avanza, che temporeggia. Mi avvicino di corsa, lo carico di spalle con un colpetto che a me deve essere parso leggerissimo e a lui invece durissimo, prendo il pallone, avanzo, gioco un avversario, un altro, poi, deciso, tiro a rete. Il portiere si lancia, tocca la sfera ma non riesce a trattenerla. Gli sfugge, passa la linea, è nel sacco, è gol. E' il gol della vittoria. Quasi non ci credono i miei stessi compagni che non scattano subito per abbracciarmi, mi guardano tutti sorpresi e la gente che andava via delusa si è fermata sugli spalti senza applaudire. E' gol veramente, l'arbitro segna il centro del campo ma non si riprende nemmeno a giocare, la partita è finita. Abbiamo vinto ed è nata la "zona Cesarini"».

Gli occhietti piccoli si riaprono, Cesarini sorride, il ricordo ancor vivo è tanto bello, e mi piace stare vicino a lui nella stanza bianca, semplice di mobili, al piano terreno della casa alla periferia di Pordenone dove la Juventus ha istituito la scuola per giovani calciatori. Renato Cesarini non è un burbero maestro, non sale ogni mattina in cattedra per insegnare il calcio con le parole tronfie che ricordino il suo passato o quello di altri famosi calciatori. Cesarini va ogni mattina al campo dopo avere ricevuto nel cortile, sotto il pergolato, gli aspiranti allievi. La scuola è ancora in fase di assestamento, gli allievi fissi sono soltanto sei, tre ragazzi che lo stesso maestro ha portato dal Sudamerica e tre veneti che la Juventus aveva già nelle sue file giovanili. I tre d'importazione sono italianissimi, figli di genitori emigrati a Buenos Aires e uno è nato, proprio come Cesarini, in Italia attraversando l'Oceano all'età di quattro anni. Questi compongono la prima classe della nuova scuola, la classe dei grandicelli giacchè ormai hanno tutti superato i 18 anni, ma la speranza del maestro è rivolta verso i ragazzini, verso i timidi quattordicenni che ogni mattina vanno a chiedere un posto. Ne ha già reclutato una quarantina, ha già fatto una prima selezione, vuole riuscire ad impostarli secondo i princìpi di un gioco basato sul divertimento e non sul lucro immediato. Sarà difficile. Comunque Cesarini dice che il calcio s'impara divertendosi, s'impara giocando magari con una palla di stracci senza tante ambizioni, senza idee di grandezza. E i piccoli della scuola sciamano da mattina a sera sul prato verde di Pordenone. «Devono formarsi — dice Cesarini — devono rinsaldarsi sulle gambe, devono imparare da soli i segreti del foot-ball. Poi sarà facile plasmarli, migliorarli. Ma non pensiamo di sfruttarli subito in qualche squadra, in qualche campionato. In Italia si è fatto del calcio un combattimento mentre dovrebbe essere un'arte».

L'uomo della «zona» è a Pordenone, in una bianca casetta alla periferia della città, lavora sodo ogni giorno, la domenica segue la squadra locale dove sono impegnati i più grandi tra i suoi allievi: il suo è un compito doppiamente difficile. Al River Plate lo chiamavano «maestro»; qui qualcuno ha tentato di chiamarlo «mister» e Cesarini si è offeso. Italiano di nascita e di temperamento vuol essere soltanto un buon preparatore, innamorato della sua bella professione. E i ragazzi gli vogliono bene soprattutto per questa sua semplicità.

Bentornato fra noi, «maestro» Cesarini.

NINO OPPIO

GESÙ DI NAZARETH

TESTO DI M. P. SEVE
ILLUSTRAZIONI DI
LOYS PETILLOT

77

La Pasqua è vicina. Dai paesi più lontani gli ebrei accorrono in folla a Gerusalemme. E là essi non sentono parlare che di un uomo: del Rabbi Gesù!

Nel punto da cui si abbracciava l'intera città, Gesù si fermò per guardarla: era veramente la città del Tempio intorno a cui essa si stringeva. Una città nuova che Erode aveva abbellita. Ma a destra le quattro orgogliose torri dell'Antonia, la fortezza così denominata in onore di Marco Antonio, ricordavano che Roma dominava Israele.

(Continua)

Asino chi legge

VANNONI

Delusione

— Ti sta bene! Hai voluto vedere l'altra faccia della Luna!

(Dis. di Vannoni)

PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con 600 LIRE ogni cartolina pubblicata. Dirigere: Casella Postale 3456 per Palestra lettori Ferrovia Milano. Il compenso è inviato ogni fine mese. Non si rende conto dei lavori che non vengono pubblicati

VANNONI

Galline Novecento

— Nei momenti in cui siamo è meglio aggiornarci!

(Dis. di Vannoni)

Cari amici della Palestra, debbo stavolta fare un atto di contrizione o, come si dice in Russia, la mia autocritica. Un ignoto torinese che si firma "affezionato lettore" e dice che "non si vergogna dell'anonimo", mi accusa di "spirito di corruzione e di menzogna". Egli assicura che le barzellette le invento io o "le scelgo in qualche letamaio" e che i collaboratori più assidui (e ne dà la lista) sono "o inventati o amici miei".

Egli però pensa che io "darò in pasto a Nicola" il suo biglietto. Ho cercato di darglielo, ma Nicola non si ciba di biglietti, preferisce i cioccolatini. Così stando le cose, non mi resta da fare altro che comunicarvi il terribile atto d'accusa. Se credete che io debba dare le dimissioni le darò: Nicola potrà cavarsela benissimo anche da solo.

Per intanto invierò ancora una fogliolina a Magda Panti di Assisi per questo dialogo tra la cartolina cestinata e il cav. Cestino:

Chiese al Cestin l'afflitta Barzelletta: - «Perchè mi tratti come una nemica - e il mio gioval umor, la mia fatica - inghiotti avidamente in tutta fretta?» - Disse il Cestin: «Mia cara, sii paziente: - tu sei debole, senza un po' di polpa - e se mi caschi in bocca io non ho colpa: - prendi piuttosto un ricostituente!» (Panti Magda, Assisi).

Ed ecco, per cominciare, la solita attualità dei soliti amici specialisti (che però abusano un po' della loro abilità nei giuochi di parole o bisticci o, come si diceva elegantemente una volta, calembours):

un nemico della formica

La famosa favoletta
fa gli elogi
(oramai molto barbogi)
della brava, previdente,
diligente formichetta.
Sarà giusto, non ne dubito,
ma, per me, io non la lodo
e la penso in altro modo.
Se mi stendo un momentino
tra le erbette
a schiacciare il pisolino
ecco subito
una, dieci formichette
che s'intrufolano tosto
di nascosto
nelle calze o nel colletto,
e ben presto - se mi desto
sono tutto punzecchiato.
Altre volte sono attratte
dalla gola in fitta schiera
e le trovo nel mio latte
oppur nella zuccheriera.
Oh, lasciate che lo dica,
la bravissima formica
è per me tutt'altra cosa:
un'ingorda dispettosa
mia nemica.

FAVOLELLO

Ritorno dalla villeggiatura.

— Mamma, — fa Umbertino alla stazione — mettiamoci nell'ultimo vagone: così almeno arriveremo un po' più tardi in città... (*N. N.*).

*

La trovata del solito Pierino.

— A me piace molto usare gli eufemismi quando parlo. Invece di dire per esempio che sono stato bocciato, dice che «non sono stato molto promosso...». (*Saverio Lupo - Pomarico*).

*

Ultimissime prese in giro.

Mascalzonate di «teddy boys»: I furiosi bimbardamenti.

Periodo di vendemmia: La stagione vinatoria.

Inizio del campionato di calcio: L'apertura del pallamento.

Caccia aperta: La grande sparata. (*D. Santini - Siracusa*).

*

Fra milanesini.

— Lo sai che cosa è il grattacielo Pirelli?

— ?!...

— La moltiplicazione dei piani! (*N. di San Ferià*).

*

Variazioni sportive.

Charles segna quasi sempre: «E' uno straniero al... centro per... centro!».

Derby Milan-Inter: «La piccola... vendetta lombarda».

La retrocessione che ghermisce le squadre meno attrezzate: «L'aspirapovere».

I calciatori a fine mese: «Il tiro... assegno». (*Bruno Donzelli - Napoli*).

*

Baldini, campione del mondo.

Per la fulgida vittoria - che t'ha fatto gran campione, - o Baldini, proprio meriti - di chiamarti "Arcibaldone". (*Nino di San Ferià*).

Riflessione di un arbitro di calcio:

«Alla F.I.G.C. è stato nominato un commissario, alla Lega Nazionale un commissario, alla C.A.N. un commissario; speriamo che al nostro posto non mettano commissari di Pubblica Sicurezza!...». (*Saverio Lupo - Pomarico*).

Bust

— Mi fa accendere 'sto sigaro?

(Dis. di Bust.)

— Hai notato com'è svelto il bidello a suonare la campanella al termine delle lezioni?

— Sfido io, si sta allenando per partecipare al Musichiere! (*Livio Vannoni*).

*

Radiotelevisione.

Terzo programma: «Le onde sonnore».

Carosello: «Il programma dannazionale».

Mike Bongiorno, Riva, Tortora ecc., guadagnano moltissimo: «Fanno quattrini a parlate». (*Bruno Donzelli - Napoli*).

*

Variazioni calcistiche.

Il regolamento del gioco del calcio: Il testo sgolastico.

L'arbitro: Il suonatore di corner.

I giocatori grossolani: Gli scalci-nati. (*Livio Vannoni*).

L'amico dell'uomo

(Dis. di Vannoni)

— Che differenza passa tra un fucile e una mitragliatrice?

— Semplice: la stessa che passa tra un uomo e una donna quando parlano! (*Schettino Angelo - Maratea*).

*

Ai bagni. Un bambino sta nuotando. L'osservo meravigliato.

— Com'è bravo!

E il vicino: — Già: è un vero... pupo di mare! (*Gino Mazzonetto*).

*

In treno, un americano mi dà il suo biglietto da visita. Leggo «Mike Lewis, produttore».

— Produttore di che? — gli chiedo.

— Di pelle d'oca.

— Eh?

— Mi spiego: faccio film gialli spaventosi. (*Paolino Mauri - Milano*).

*

Una domenica, Don Ugo, parroco di M..., prima di entrare in chiesa vide una donnetta di sua conoscenza che nel suo orticello stendeva i pomodori per farli seccare al sole.

— Maddalena — le disse — non andate in chiesa?

— Che vuole, Don Ugo — rispose la donna — mentre mi occupo dei pomodori penso al Signore..., ma se vengo in chiesa mi vengono in mente i pomodori e commetto peccato. Allora... mi scusi. (*Luigi Arnaldi - Milano*).

*

La nonna ha regalato a Pinuccia una immagginetta raffigurante la Madonna assunta dagli angeli in cielo.

— Nonnina — le chiede — il Cielo è molto lontano?

— Eh sì, lontanissimo...

Dopo qualche riflessione, sospira: — Poveri Angeli, chissà come salanno allivati stanchi! Almeno, a quei tempi, ci fosse stato l'elicottelo! (*Luigi Realini - Milano*).

*

Da un tema:

«Era una bella giornata e io mi sentivo allegro come un cesto di cagnolini di pochi giorni...». (*Adriano Pietra - Piacenza*).

*

Spartizione della torta.

— Perchè piangi Carletto?

— Perchè Anna ha mangiato più torta di me.

— E' vero, Anna?

— No mamma. Pensa che gli ho fatto persino scegliere la parte di torta che era rimasta! (*P. Magni - Vaiano*).

*

La mamma ha trovato un ritratto di suo padre e quasi le vengono le lagrime agli occhi.

— Perchè mamma, fai quella faccia triste? Per quella fotografia? — chiede il mio piccino.

— Sì, è il nonno... il mio povero papà che è morto: gli volevo tanto bene.

— Oh, mamma, io ti regalerò il papà mio.

— E tu vuoi restare senza papà?

— Io... lo chiamerò zio. (*Maria M. - Milano*).

*

— Mamma, cos'è l'Istituto di bellezza?

— E' un negozio dove fanno diventar belle anche le cose brutte.

— Oh, proviamo a portarci la mia pagella! (*N.N.*).

*

Agli esami di riparazione in una prima media.

— Quando due angoli sono complementari?

— Quando si fanno i complimenti. (*Maria G. Vallini - La Spezia*).

*

Per calmare l'irrequietezza dei miei frugoli, propongo un premio al giorno per il più buono. Nonostante tale allettamento, Pinuccio continua a fare il diavoletto.

— Bene — dico — tu non vuoi concorrere al premio?

— Ci siamo messi d'accordo, mamma, a vincerlo un giorno per uno: oggi non spetta a me. (*A. P. - Taranto*).

*

Tra colomba e piccione.

— Qual è il tiro più bello?

— Il tiro... burlone.

— E quello più brutto?

— Il tiro... al piccione. (*Gustavo Pastori - Lucca*).

Questa non sarà molto spiritosa, ma è molto giusta e gentile: persino il cacciatore Nicola scodinzola. Arrivederci.

Quattrocchi & C.

QUI DA ME, I GOLOSI!

Merenda di banane

Alcune gentili lettrici mi chiedono se si può, e come si può, fare una buona merenda con le molto nutrienti banane. Ne acquisto cinque o sei, le taglino a metà per il lungo e le imbevano di rosolio, a loro scelta, lasciandovele macerare per un'ora circa; nel frattempo facciano un semolino al latte, dolcificato e piuttosto denso, lo versino in un piatto fondo in modo che formi come una grossa palla, e tutt'intorno la circondino con le banane, versando infine sul semolino quello che resta del rosolio.

la Geltrude

I calciatori sconcertanti

Sono, benchè sembri strano, proprio gli assi. Essi possono compiere "miracoli,, ma anche comportarsi, agli occhi del pubblico, meno bene dei cosiddetti "lavoratori del pallone,,. Cerchiamo di capire perchè.

Il rendimento del calciatore non è relativo, dicevamo la volta scorsa, solo alla sua classe ma anche a molti altri fattori: condizione fisica, stato d'animo, grado di forma, intesa con i compagni, fiducia nella tattica scelta dall'allenatore, simpatia o antipatia del pubblico...

Comunque, non è certo piacevole, per i dirigenti, per i tecnici e per i tifosi di una società constatare che il giocatore acquistato come asso o almeno come valente specialista di un determinato ruolo, è viceversa un mediocre.

Ma lo è davvero? Qui può nascere il dubbio! Quel calciatore non ha classe, o semplicemente *non rende* per una qualsiasi delle ragioni alle quali abbiamo accennato? La volta scorsa abbiamo cercato di descrivere il *perfetto* giocatore di calcio, il quale, aggiungevamo, non esiste... Esistono però giocatori che sanno magnificamente compensare i loro difetti con le loro virtù, e sono quelli, appunto, che chiamiamo giocatori «di classe».

Si possono riconoscere, tali giocatori, anche nelle annate o nelle giornate no? Chi avesse veduto Cappello, che fu una delle colonne del Bologna, e in qualche occasione anche della nazionale, nelle sue giornate di abulia e apatia assoluta avrebbe giurato che di classe Cappello non ne aveva neanche un granello. Se ne stava fermo come il monumento di se stesso, non indovinava un *dribbling*, un passaggio, un tiro. Neanche una traccia, dunque, del Cappello possente, abile e estroso, delle giornate di vena? No, neanche la più piccola traccia! Ma Cappello fu, come si dice, un caso-limite, ossia un caso tipico, anzi il più tipico, di sorprendente discontinuità di rendimento.

Lo svedese Gren, detto "il professore", si può invece proporre come un caso-limite di continuità. La media del suo rendimento era altissima, la sua vitalità enorme, anche nelle giornate di minor brio. In ogni partita Gren sapeva dare almeno qualche prova della sua eccezionale maestria.

Lunga e, come sapete, gloriosa fu la carriera di Meazza. Eppure noi ricordiamo qualche strana e sconcertante partita di questo grande, finissimo e astutissimo giocatore. Soprattutto ricordiamo una partita combattuta all'Arena tra i nerazzurri e una forte squadra cecoslovacca. Il centromediano boemo Kada, con la sua sola presenza, sembrò esercitare quel giorno un fascino malefico su Meazza. Come se vedesse, infatti, la testa di Medusa, il nostro giocatore se ne restò imbalsamato a mezzo campo, e di lì quasi non si mosse. Ma non bisogna prendere ad esempio casi ed episodi tanto eccezionali...

Come regola si può stabilire che la classe è sempre riconoscibile, anche quando il rendimento è scarso. E' riconoscibile, però, almeno in certi casi, solo dall'occhio dell'esperto e del competente. Vediamo, dunque, se ci riesce di dare al nostro lettore almeno qualche indicazione, affinchè possa ben valutare il gioco e i suoi protagonisti.

Perchè certi giocatori imbastiscono l'azione in modo chiaro, o addirittura magnifico, e poi pasticciano e concludono come neanche farebbe una *schiappa*, sbagliando quasi assurdamente il passaggio o il tiro finale?

I casi sono due. O quell'impostazione di gioco *sembrava ma in realtà non era* magnifica, e la difficoltà o impossibilità di concluderla ne è la prova;

Skoglund, certamente un asso ma anche uno dei giocatori più sconcertanti.

o quell'impostazione di gioco era davvero razionale, ma al giocatore mancò poi la forza di concluderla, la sua tensione fisica (e nervosa) essendosi tutta scaricata nelle fasi preparatorie. In questo secondo caso, è chiaro, non è la classe che fa difetto bensì la forma o la condizione fisica.

Benissimo. Ma come si fa a distinguere i due casi? Facile non è, ma neppure impossibile. Bisogna abituarsi ad osservare certe particolarità del gioco. Osservate per esempio la scioltezza del giocatore. Se essa si spegne molto presto, dopo la prima mezz'ora di gioco, o anche prima, il giocatore dimostra d'aver fiato corto e preparazione inadeguata. Ma se il calciatore corre ed è sciolto, dal principio alla fine della partita, e tuttavia si comporta nello stesso modo, ossia comincia sempre bene e finisce sempre male l'azione, come non pensare a un difetto di classe?

Inoltre, il repertorio di un giocatore di classe è vario; quello di un giocatore mediocre lo è molto meno. Il giocatore di classe ma non in forma può sbagliare, sì, tutto quello che fa, ma sbaglia, per così dire, in modi sempre diversi. Il giocatore mediocre, invece, si ripete, e si ripete anche negli sbagli.

Ed ora seguitemi bene in un ragionamento un po' sottile. Tutti i giocatori, di classe o no, sono soggetti a tensioni nervose, emozioni, stati d'animo estremamente varii e variabili.

E' come se al tempo stesso fossero attivi protagonisti e spettatori della partita. Ma, poichè la classe è fatta, oltre che di particolari caratteristiche atletiche e tecniche, anche di caratteristiche nervose, una differenza, e notevole, c'è tra i veri assi e i calciatori di ordinaria amministrazione, a questo proposito. Come *protagonista*, come attore del gioco, l'uomo di classe ha una pronta «velocità di reazione». In altre parole egli riflette, giudica, passa all'azione *rapidamente*. La velocità di reazione dei calciatori è stata misurata in secondi e decimi di secondo, come la velocità delle loro gambe. Il responso del cronometro è stato chiaro e significativo. Mentre la velocità di gambe degli assi non è, di regola, molto superiore (talvolta è inferiore) a quella dei giocatori normali, la loro velocità di reazione è *sempre* e *sorprendentemente* maggiore. Col pensiero, l'asso corre, insomma, *due e anche tre volte* più in fretta dei colleghi di minor classe.

Se l'asso pensa in un *flat* quel che deve fare ci pensa evidentemente anche bene e con lucidità, con calma, benchè così in fretta. Anzi, la rapidità della ideazione è una conseguenza diretta della tipica lucidità, calma, o *freddezza* degli assi.

Freddi come attori, essi però lo sono assai meno come spettatori del gioco. E per tale ragione essi finiscono con l'assomigliare tutti, almeno in certe occasioni e in certi momenti, allo stranissimo Cappello. Appaiono disanimati, turbati, spenti, fermi come statue.

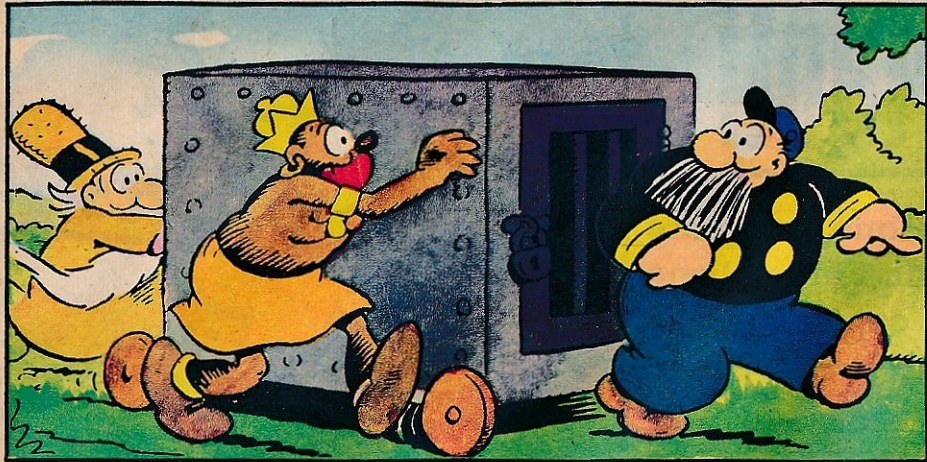
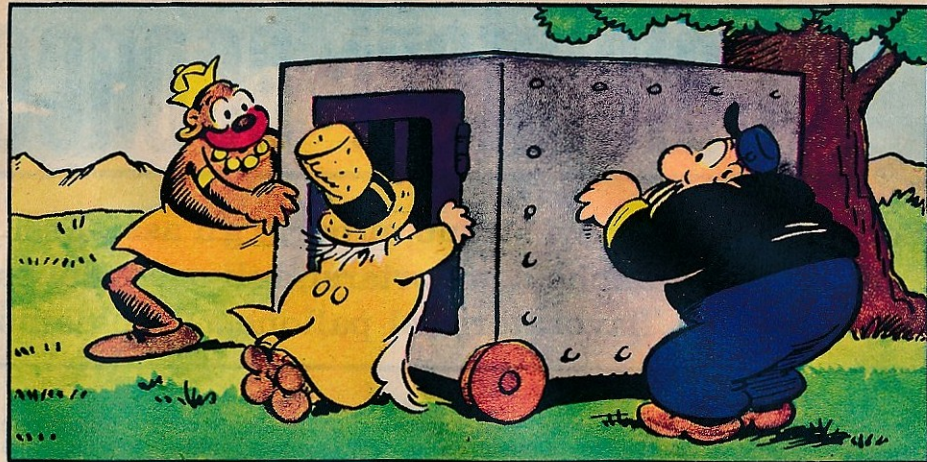
I cosiddetti lavoratori del pallone hanno anche essi, come gli *artisti* del gioco del calcio, i loro alti e bassi, ma meno visibili. Come si spiega? Essi *sentono* meno degli assi, io credo, che la giornata non è propizia, che qualcosa non va, che gli sforzi sono inutili. Ecco perchè i primi attori del calcio appaiono talvolta capricciosi come certi loro colleghi della ribalta, e quindi irritano il pubblico. I "lavoratori della palla" sono, invece, protagonisti del gioco assai meno rapidi degli assi ma sono anche spettatori assai più di questi simili, per certi riguardi, ai tifosi. Il tifoso che *cosa vuole* e *desidera?* La vittoria della sua squadra, e la vuole fortemente anche quando avverte che le probabilità di successo sono scarse o nulle. Il desiderio, nel tifoso, quindi, ha il sopravvento, per concludere, su ogni pur esatta percezione dell'andamento del gioco e delle sorti della partita. Nell'asso accade, molto spesso, il contrario. E perciò il tifoso è sempre pronto all'idolatria ma anche alla diffidenza e all'irritazione verso gli assi! Comunque, i rapporti tra l'asso e il pubblico sono sempre molto tesi.

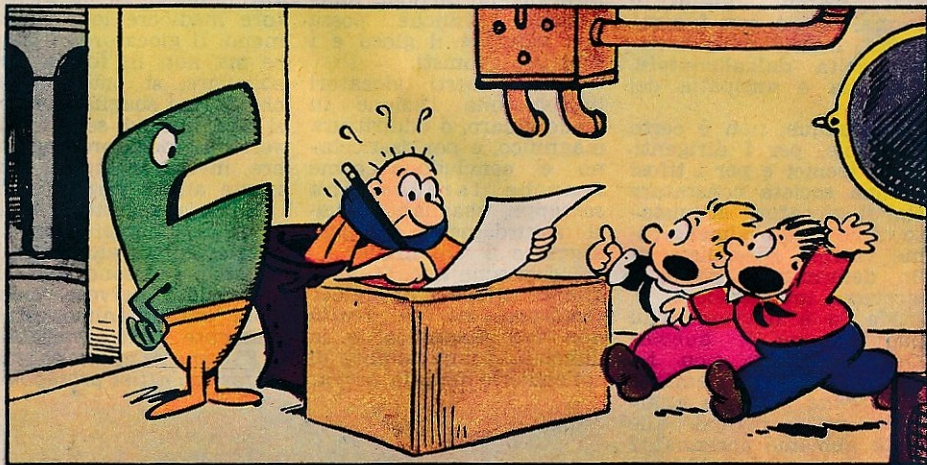
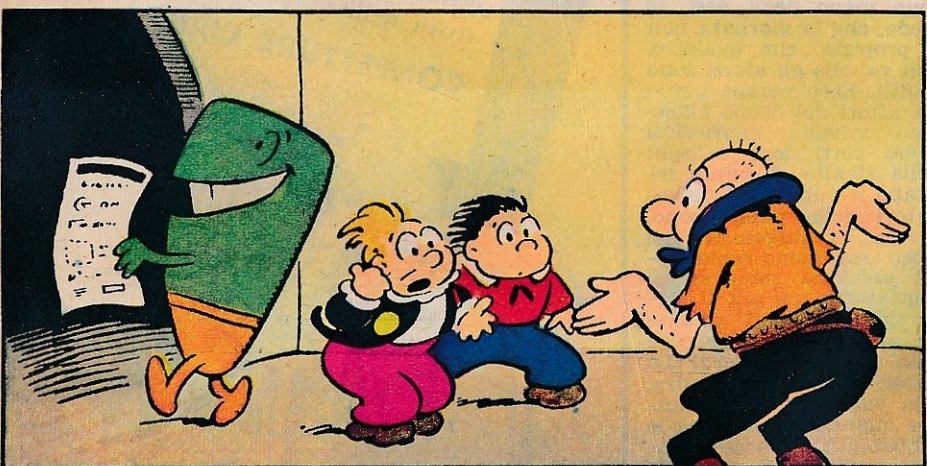
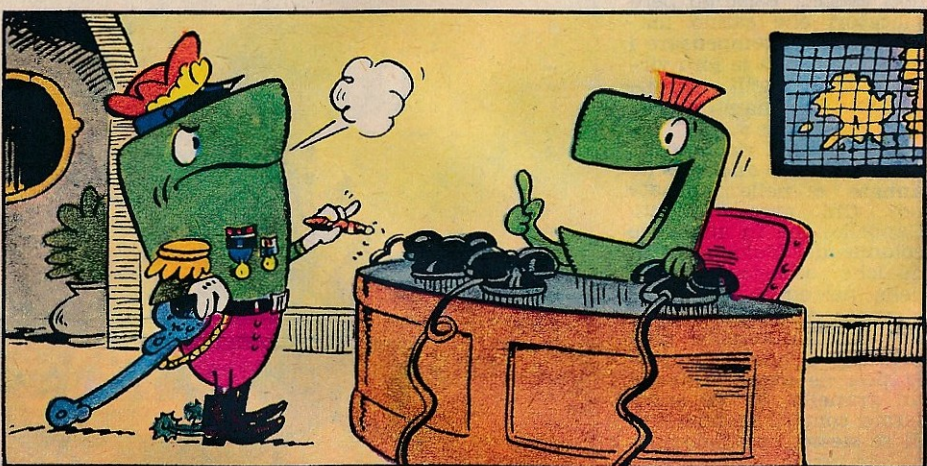
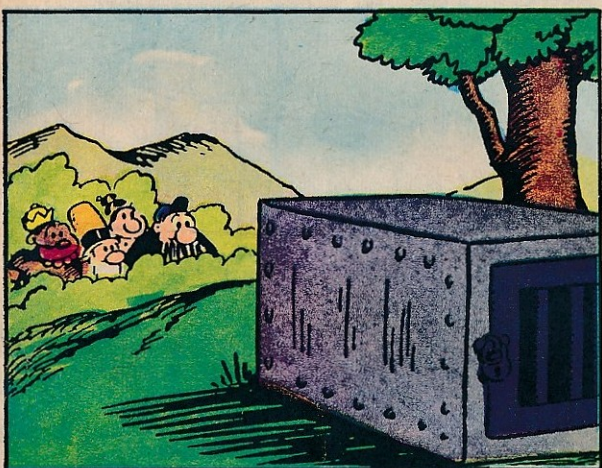
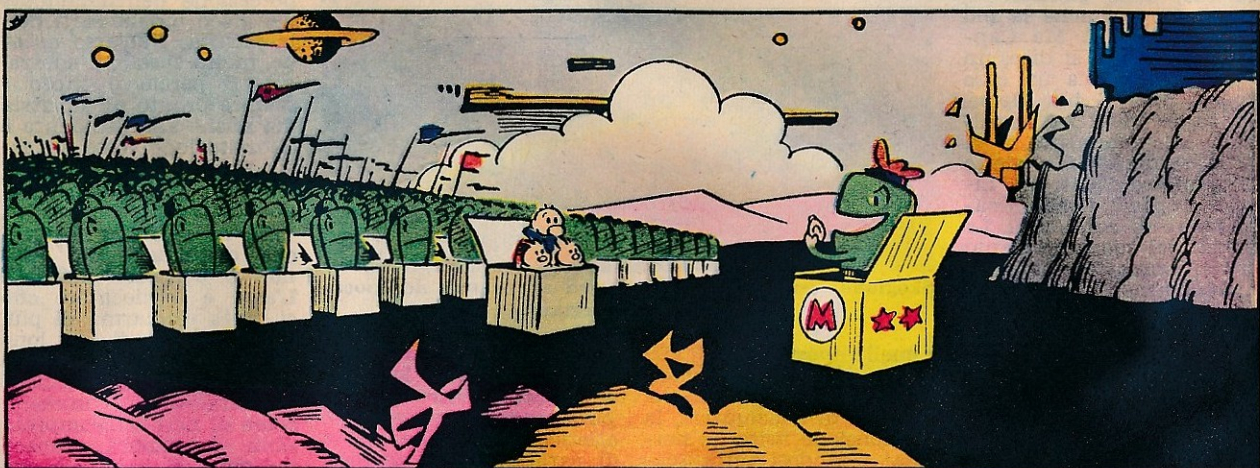
Se ne potrebbe dedurre che distinguere un asso non è poi così difficile... L'asso è il giocatore che ci irrita e allarma di più, il più strano, il più lontano dalla norma, quello che il tifoso sente capace di straordinari miracoli come di neri e incomprensibili tradimenti, capace insomma di tutto ciò che non è prevedibile, nè in senso positivo nè in senso negativo.

Non c'è genialità, anche nel gioco del pallone, purtroppo, senza un pizzico di sconcertante follia. Follia irritante, invero, per chi assiste e paga, e soprattutto aspetta che sia salvaguardato dagli assi l'onore della squadra... e della città.

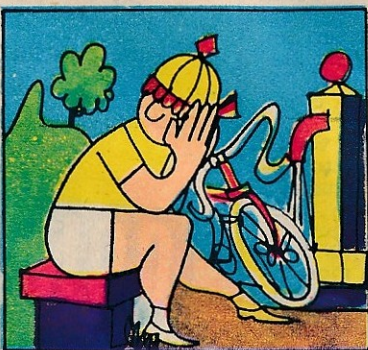
Ma, diciamo la verità, non è un poco matto anche il tifoso? Il quale è costretto, dicevamo, dalla sua passione ad avere la massima fiducia e speranza proprio nei giocatori che più possono, sì, soddisfarla ma più possono, anche, tradirla.

LO SPORTIVO

GIOVANNI MOSCA, direttore responsabile. - Stabilimento rotocalcografico - Via Solferino, 26 - Milano.

1. Cocò e il Re con l'Ispettore
or trascinan con sudore
una cassa, rafforzata
da una solida inferriata.

2. Il cassone viene posto
presso un albero, nel posto
ove i bimbi di ritorno
atterrar potranno un giorno.

3. E Cocò spiega a Tordella:
« Chiuderemo in questa cella
i due bimbi, cara mia,
perchè più non scappin via ».

4. E, frattanto, su nell'astro
misterioso, Zoroastro
fa domanda al re dei nani
di tornare tra gli umani.

5. Or trasmessa vien l'istanza.
Dice Zor: « Ho la speranza
che si possa far ritorno
su per giù tra qualche giorno ».

6. E' ben altro, ohimè, il pensiero
di quel re molto guerriero,
e d'urgenza l'invasione
della Terra egli dispone.

7. Sulla Terra ancor più accesa
va facendosi l'attesa.

8. Sul pianeta pronti e fieri
son migliaia di guerrieri:
nell'atomica cassetta
ciascheduno pronto aspetta
che del « via! » lanci il segnale
il supremo generale.

YOMINO E IL CICLISTA - Soggettista: PAOLA ALESSANDRA, anni 9, Via Arnolfo, 11 - (FIRENZE)

Cicciobaldo buon ciclista
sulla strada e sulla pista,
deve far molta attenzione
alla propria nutrizione.

Corre forte, suda e beve,
mangia ciò che non si deve...
Sì che a mezzo della tappa
nella crisi tosto incappa.

I riflessi ormai son lenti,
e son pianti e pentimenti.
Per fortuna il poverino
vede giungere Yomino.

Con Yomin, sicuramente,
c'è lo YOMO sorprendente!
Con lo YOMO, Cicciobaldo
torna infatti forte e saldo.

Egli corre come il vento
e sorpassa in un momento
tutti quanti i corridori,
meritandosi gli allori.